RASSEGNA STAMPA SETTIMANALE del venerdi online

8 agosto 2014

... Ufficio Stampa Feneal Uil Nazionale ...

Un confine tra passato di crisi e futuro di ripresa

di **Alberto Quadrio Curzio**

Il calo del Pil italiano del secondo trimestre conferma una discesa che prosegue dal terzo trimestre del 2011. L'attenuazione del calo sui dati tendenziali trimestrali non basta a tranquillizzare e quindi bisogna che il Governo sia in Italia che in Europa (e con il supporto di tutte le forze produttive) tracci un confine netto tra un passato di crisi e un futuro di ripresa.

Il Pil trimestrale. Un calo dello 0,2% sul trimestre precedente e dello 0,3% sul corrispondente trimestre del 2013 (con "calo acquisito" del Pil per il 2014 dello 0,3%) è preoccupante, anche perché riguarda tutti e tre macro-settori dell'economia (agricoltura, industria, servizi). La variazione delle domanda interna è nulla mentre la componente estera è negativa per gli effetti della crisi Russia-Ucraina che intaccherà anche i prossimi dati tedeschi. Meglio è andata la produzione industriale che è cresciuta in giugno su maggio e nel primo semestre 2014 sul corrispondente del 2013 ma che non ha compensato i cali del Pil.

La lunga crisi italiana. Per varie ragioni (politiche,economiche,fiscali) siamo rimasti più esposti alla crisi di altri grandi Paesi della Eurozona anche perché la nostra non-crescita ha una storia lunga. Limitandoci agli ultimi 10 anni, dal 2005 abbiamo avuto una crescita media annua molto più bassa dell'Eurozona. Nel quinquennio 2005-09 abbiamo avuto un calo medio annuo di circa lo 0,4% mentre la Uem è cresciuta dello 0,7%. Dunque una differenza di 1,1 punti percentuali in media annua. Sul 2010-14 l'Italia è calata circa dello 0,3% medio annuo mentre la Uem è cresciuta dello 0,7%. Dunque una differenza di 1 punto percentuale annuo. Non sono differenze da poco.

Le cause di questo divario sono state analizzate dall'Fmi, dall'Ocse, dalla Commissione Europea, dalla Banca d'Italia e anche nel Def del Governo presentato alla Commissione europea in aprile. Consideriamo solo tre temi italo-europei interrelati e relativi alle istituzioni e agli apparati, all'economia e agli investimenti, all'Europa e alla crescita.

Continua a pagina 2

Le istituzioni e gli apparati. Dal 2005, in 10 anni, abbiamo avuto sei governi (Berlusconi, Prodi, Berlusconi, Monti, Letta, Renzi) mentre negli altri tre grandi Paesi europei (Germania, Francia, Spagna) le successioni sono state quelle delle legislature. Ha ragione Padoan nel ritenere che le riforme costituzionali e istituzionali possono avere un impatto sull'economia dando certezza di durata ai Governi e semplificando i processi legislative. Ma questo non basta perché certezza e fiducia vanno di pari passo con le riforme, purchè siano quelle necessarie. Il che, stando alle osservazioni degli organismi internazionali, non è accaduto in Italia anche se nel decennio 2001-2011 c'è stata una sostanziale continuità dei Governi Berlusconi, salvo la parentesi di Prodi 2006-2008.

In Italia troppe riforme epocali sono state solo annunciate, altre buone insabbiate, altre infine sbagliate. È mancata quella continuità realizzatrice che antepone l'interesse nazionale alla partigianeria politica (forte persino dentro i singoli partiti) e alla critica fine a se stessa ma è anche mancato un forte supporto tecnico degli apparati pubblici.

Perciò la riforma degli apparati pubblici è essenziale come ci chiede l'Europa per arrivare alla certezza, stabilità e semplicità delle norme, alla rapidità della giustizia, allo snellimento della burocrazia. È infatti evidente che la nostra "macchina pubblica" non è efficiente (anche se ci sono non pochi tecnocrati capaci) causando costi diretti in termini di spesa pubblica e costi indiretti sui cittadini e le imprese. In queste riforme il Presidente del Consiglio Renzi deve mettere molta determinazione utilizzando anche le competenze necessarie per correggere evitando di distruggere

L'economia e gli investimenti. Le urgenze dell'economia richiedono anche alcune, poche e chiare, accelerazioni. Tutti sanno che l'Italia ha limitatissimi spazi di finanza pubblica a causa dei vincoli europei. Tutti sanno anche che la manifattura italiana esportatrice è stata la rete d'acciaio che ha tenuto insieme la nostra economia (e anche di più) durante la crisi. Non sempre si ricorda però che gli investimenti totali (pubblici e privati) sul Pil (per di più calante!) sono scesi dal 22% del 2007 al 17% del 2013 e che le previsioni indicano una ripresa così lenta che solo nel 2019 ritorneranno al 20%.

Cruciale è perciò il rilancio degli investimenti sia nel partenariato pubblico privato sia nelle imprese per creare innovazione, reti e crescita dimensionale delle imprese, infrastrutture. Il Governo, così come quello Letta, ha messo in campo varie misure per l'economia reale (dalla nuova Sabatini, allo sblocca-Italia, alla riduzione del cuneo fiscale, al potenziamento dell'Ace) ma non basta.

Per questo ci vuole presso la presidenza del Consiglio una task force di raccordo tra i ministri dello Sviluppo e delle Infrastrutture, la Cassa Depositi e prestiti, il sistema imprenditoriale e bancario per massimizzare l'uso delle risorse della Bei e del Quadro Finanziario poliennale della Ue. E anche per orientare agli investimenti delle imprese la liquidità che da settembre verrà dal Ttro della Bce.

L'Europa e la crescita. Padoan ha rassicurato che il limite del 3% del deficit sul Pil non verrà superato senza bisogno di una manovra aggiuntiva. Speriamo che sia così ma in ogni caso riteniamo che si debbano scegliere delle priorità per la crescita che riguardano l'Italia e l'Europa. La nostra priorità è la spending review dove il programma Cottarelli è già ben definito. Forse non si potranno avere i risparmi lordi annui di 7 miliardi nel 2014, di 18 nel 2015, di 34 nel 2016. Basterebbe la metà dei risparmi, purchè certa, da riallocare in parte agli investimenti. Poi bisogna passare con la stessa logica a valorizzare i tanti patrimoni pubblici anche per ridurre il debito senza danneggiare il Pil. Sugli investimenti il Presidente del Consiglio deve mettere tutto il suo peso politico sul presidente della Commissione europea Juncker non solo per spostare almeno al 2017 il nostro pareggio strutturale di bilancio (ce lo meriteremmo perché, come documenta Fortis, siamo i campioni europei degli avanzi primari a danno della nostra crescita) come sarà di certo per Francia e Spagna. Bisogna anche spingere (come chiede persino l'Fmi) l'Europa ad una politica espansiva con gli investimenti infrastrutturali e mettere la Germania di fronte alle responsabilità del suo eccesso di risparmio e di vari surplus dovuti non solo alla sue virtù ma anche alla sua miopia.

Perciò l'Italia ha bisogno di un Commissario europeo forte all'economia reale che, pur nel rispetto "alla Draghi" del ruolo europeo, supporti l'attuale incisività politica di Renzi per evitare a noi e all'Europa un declino lento ma certo.

Sostenere la crescita con una svolta più veloce

Francesco Grillo

Non è da uno zero virgola, seppur con un segno negativo davanti, che si giudica, in maniera definitiva, un governo. Soprattutto, non un governo come quello di Matteo Renzi che sembra l'ultimo baluardo. E, tuttavia, l'importanza dei numeri che riportano tecnicamente l'Italia in recessione non può essere minimizzata e la sferzata che è arrivata ieri del governatore della Banca centrale europea, Mario Draghi, dicono che il tempo è cruciale per realizzare le riforme strutturali e che quel tempo sta per scadere.

I dati che riportano l'Italia tecnicamente in recessione devono - come dice il presidente del Consiglio nell'intervista rilasciata ieri al *Messaggero* - portare a un'ulteriore accelerazione del cambiamento. Ma è necessario, anche, che Matteo Renzi, approfittando di qualche giorno di pausa estiva, rifletta immediatamente su tre aspetti decisivi: sulla riconoscibilità da parte di tutti - cittadini e istituzioni internazionali - del "verso" che il processo di trasformazione della società italiana ha intrapreso; sull'approccio al cambiamento e sulla sequenza di azioni che è determinante per acquisire in tempi brevi il consenso necessario per arrivare a quelli più lunghi che la trasformazione di una società richiede; sulla classe dirigente che lo accompagna nel tentativo di realizzare un'impresa che è sfuggita a tutti i governi che lo hanno preceduto. In effetti, i numeri dell'Istat non possono sconvolgere un Paese fermo da vent'anni.

Ma è questo il dramma vero: il declino è un trend al quale potremmo esserci abituati. I dati di lungo periodo sono - quelli sì - devastanti e basta consultare il database dei principali istituti di statistica per avere il racconto drammatico del primo caso della storia contemporanea di uno dei Paesi più sviluppati ed importanti del mondo che si impoverisce nel giro di 30 anni. Alla fine del 2013, prima degli ultimi sei mesi di ulteriore recessione, il reddito per abitante reale (depurato cioè dall'inflazione) di un italiano era di poco superiore ai 22 mila euro: 1500 euro in meno dell'inizio del millennio. Non siamo rimasti fermi, dunque, ma siamo andati indietro, mentre il resto del mondo conosceva una delle fasi più espansive della storia. Ancora più preoccupanti sono, però, i numeri dell'Oecd sui tassi di crescita potenziale che dicono che i prossimi quindici potrebbero essere - in uno scenario inerziale - persino peggiori: se nel 2000 - può sembrare strano - gli stessi numeri del reddito pro capite ci mettevano davanti alla Francia e a pochi spiccioli di distanza dalla potente Germania, nel 2030 di questo passo saremo al quint'ultimo posto in Europa dietro alla Romania e alla Polonia. In soli trent'anni, uno spazio temporale pari ad un terzo della vita vissuta da una persona, un intero popolo che ospitava, con poco entusiasmo, gli emigranti dei Paesi dell'Est, si troverebbe a vedere i propri giovani partire - come sta già succedendo - verso Varsavia e Bucarest. E non sono solo i numeri sul reddito a pesare sulla quotidianità delle persone. Ancora prima della crisi, nel 2007, l'Italia occupava sei persone su dieci in età di lavoro: un livello superiore solo a quello di Malta e di Ungheria tra i 28 Paesi dell'Unione. Nel frattempo la quota italiana sulle esportazioni mondiali è scesa dal 4 al 2,7% (con una velocità superiore a quella di altri Paesi occidentali) negli ultimi dieci anni e ciò smentisce quelli che, tuttora, vedono l'Italia leader mondiale in molti settori. È evidente che, in questa condizione, l'Italia ha problemi di solvibilità di un debito accumulato in tempi di vacche decisamente meno magre. I motivi della crisi preesistono, quindi, al governo Renzi e, persino, alla crisi. Ma cosa fare allora per sottrarsi ad una condanna che ha consumato tutti gli ultimi governi? La risposta è assolutamente nelle corde di chi si proponeva di qualificarsi come colui che avrebbe rigirato la classe dirigente italiana come un calzino. La notizia buona è che non è vero che i soldi non si creano e neppure si distruggono e che, dunque, per ripartire abbiamo bisogno di fare ulteriore debito. Non è vero perché se così fosse, se l'economia fosse un gioco a somma zero, saremmo ancora nelle caverne. La notizia cattiva, però, è che per accrescere in maniera sostenibile la capacità di un'economia di produrre benessere e posti di lavoro, è necessario trasferire risorse da ceti che non sono più in grado di produrre ai segmenti sociali che hanno la possibilità di usarle meglio. E che tale riallocazione assume per la gravità della situazione italiana dimensioni davvero imponenti. Le riforme indicate da Renzi sono tutte giuste; ma tutto si gioca sulla velocità e la dimensione dei risultati. Non ha, semplicemente, futuro un Paese che - nonostante vent'anni di riforme - continua a spendere in pensioni, tre volte e mezza più di quello che spende in educazione - dagli asili, troppo pochi per non scoraggiare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, alle università. Non ha credibilità un Paese che ha, ancora, venti milioni di percettori di assegni previdenziali anche se gli italiani con più di 65 anni sono solo tredici milioni e che spende cinque punti percentuali di PIL più della Germania in pensioni che ha meno anziani in condizione di povertà. Non è tollerabile sentire ulteriori grida di allarme sulla incapacità dell'Italia di utilizzare un patrimonio artistico che non ha eguali e che spende per il proprio esercito in tempi di pace venti volte più di quello che spende per la valorizzazione dei propri beni culturali. E le promesse di avere una spesa pubblica più intelligente sono

perdita di tempo, se le caratteristiche del bilancio pubblico non sono scalfite dal budget dello Stato che la Ragioneria Generale ha preparato per il 2014–2016. E, ancora, va bene mettere al primo posto delle priorità la riforma della PA, ma si cominci dalle sovrintendenze per far capire che mai più accetteremo dirigenti che, semplicemente, non rispondono del disastro che vedono l'Italia senza neppure un museo tra i venti più visitati del mondo. Qualsiasi richiesta di flessibilità cade se non dimostriamo di riuscire a gestire meglio i fondi strutturali, ma non si può farlo confermando la stessa squadra. È sacrosanto, infine, mettere tra le priorità la riforma del fisco e quella della giustizia, ma domani e non tra un anno, è indispensabile – per poter, davvero, reinserire l'Italia tra le possibili destinazioni degli investimenti esteri – stabilire che le notifiche giudiziarie vanno fatte per posta elettronica a chiunque lo desideri e che ai rapporti di credito dei cittadini nei confronti dello Stato si applicano interessi e agi esattamente come a quelli che lo Stato vanta nei confronti dei cittadini. Perché la crescita economica di cui abbiamo bisogno passa attraverso una crescita di civiltà e fiducia. Non una nomina, non un euro, non un giorno può essere più sprecato senza darne conto ed è questo il segnale che va dato. L'idea per Renzi può essere quella non solo di cambiare la sequenza temporale delle azioni che ha promesso ma anche di passare dal paradigma tradizionale del cambiamento fatto attraverso grandi riforme, ad una fatta di interventi, magari piccoli, ma concreti, capaci di dare un senso ad un progetto di cui ancora non si colgono con nitidezza gli obiettivi e le scadenze che i fogli Excel dovrebbero indicare.

L'ULTIMO AVVERTIMENTO

di DANILO TAINO

La sera del 25 maggio scorso, l'Italia era la beniamina dell'Europa: la netta vittoria di Renzi alle elezioni per il Parlamento di Strasburgo apriva una fase di possibile stabilità politica nella quale realizzare le sempre attese riforme strutturali. La terza economia dell'Eurozona sollevava nei governi e nei mercati aspettative del tutto nuove. Ieri, quella fase era già finita: da Francoforte, Mario Draghi ha separato il caso italiano da quello degli altri Paesi dell'area euro, i quali, mentre Roma rinviava, hanno, chi di più chi di meno, riformato le loro economie. L'Italia sembra tornata a essere il primo problema dell'Europa.

Anche con esempi per un governatore «non convenzionali» — il racconto di imprenditori e di giovani che in Italia non riescono a investire a causa della troppa burocrazia — il presidente della Banca centrale ha dedicato buona parte della sua conferenza stampa mensile a spiegare il perché nell'Eurozona siamo in presenza di una ripresa «non allineata»: i Paesi che hanno fatto le riforme strutturali — «mercato del lavoro, dei prodotti, concorrenza, giudiziario e così via» — crescono, gli altri no, come si è visto dagli ultimi dati del Prodotto interno lordo. Si possono avere tassi d'interesse ai minimi, la Bce può inondare i mercati di denaro, si possono tagliare le tasse (doveroso), ma tutto è inutile se le rigidità del sistema economico impediscono di aprire business, di assumere, di espandere la propria attività, di contare su mercati trasparenti e su norme certe e applicabili. La mancanza di riforme strutturali crea incertezza, «un fattore molto potente che scoraggia gli investimenti».

Poco più di due mesi dopo quel 25 maggio, nelle istituzioni, nei governi ma anche sui mercati, c'è insomma un cambiamento di clima nei confronti della capacità dell'Italia di rendere efficiente l'economia, quasi un contrordine.

È questa è una delle ragioni per le quali Draghi insiste sulla necessità di cedere sovranità a Bruxelles anche per quel che riguarda le riforme strutturali: se un Paese non è in grado di farle, glielo si imponga, come già avviene con i bilanci pubblici e con la gestione delle banche. L'Italia è troppo importante e grande per essere lasciata andare a fondo.

Niente di cui essere soddisfatto, per il governo italiano. Il ritorno della recessione e l'analisi del presidente della Bce, non sono però una condanna senza appello per Renzi. Anzi, potrebbero essere un'opportunità per ridefinire priorità e urgenze e per assumere un approccio più solido alla Ue. Se la scelta di iniziare il cammino riformista con l'abolizione del Senato e non con interventi strutturali sull'economia ha probabilmente determinato una tempistica avventata, ora si tratta di mettere sul tavolo impegni precisi e tempi certi per realizzare riforme come quelle indicate da Draghi. Dall'altra parte, va messa in disparte la retorica polemica nei confronti dell'Europa che non darebbe abbastanza flessibilità ai bilanci pubblici, cioè alla spesa: è un argomentare fragile che, tra l'altro, ai partner che hanno fatto «i compiti a casa» appare come la scusa di chi non ha l'energia per impostare una svolta riformista. La Spagna, il Portogallo, l'Irlanda, persino la Grecia indicano che quando si fanno programmi seri di riforma e li si rispettano l'economia riprende fiducia e riparte prima di quanto ci si aspetti. E che, una volta sollevate, le aspettative non vanno poi lasciate cadere: il 25 maggio non è per sempre.

@danilotaino

La ricreazione è finita

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

È LA seconda volta che, in pieno agosto, Mario Draghi suona la campanella di fine ricreazione per il governo italiano. La prima fu da governatore di Banca d'Italia.

BRUXELLES

CON la lettera-ultimatum che lui e Trichet spedirono a Berlusconi il 5 agosto del 2011. Ricordiamo tutti come andò a finire. Il governo fece orecchie da mercante. Lo spread impazzì. Berlusconi fu costretto alle dimissioni per scongiurare la bancarotta, risultato poi ottenuto dal governo Monti a costo di sacrifici sanguinosi. Questa volta il presidente della Bce ha scelto modi e toni più morbidi e meno ufficiali, anche perché la situazione italiana appare meno disperata. Tanto che lo stesso Renzi ha potuto affermare ieri sera, in tv, che «l'Italia ha delle condizioni economiche per le quali è molto più forte delle paure di chi o teme un default o un fallimento» e che l'ipotesi che arrivino lettere da Bruxelles «non esiste».

Ma la sostanza del messaggio di Draghi è, desolatamente, in gran parte la stessa: fate le riforme, non scoraggiate gli investitori, rimediate alle inefficienze della burocrazia e della pubblica amministrazione. Manca la parte che riguarda il risanamento dei conti pubblici, visto che su questo fronte alcuni risultati sono stati ottenuti, anche se ora l'Europa teme che vengano rimessi in discussione. Ma sugli altri temi della governance economica la ripetizione delle stesse raccomandazioni che Bruxelles e Francoforte ci rinnovano con scadenza quasi mensile ci offre la misura di quanto poco siano riusciti a concludere tre governi in tre anni.

E infatti le dichiarazioni di Draghi contengono a questo proposito una fondamentale novità che costituisce una bomba politica, in primo luogo per l'Italia ma anche per l'Europa nel suo complesso: la richiesta che i governi nazionali rinuncino alla propria sovranità sul fronte delle riforme economiche. L'esperienza dovrebbe averci insegnato che Mario Draghi non parla a vanvera. E che le «richieste» della Bce raramente contemplano l'eventualità di un no. Per cui si può stare certi che il nuovo corso europeo, segnato dalla Commissione di Jean-Claude Juncker, punterà sostanzialmente a togliere ai governi che non hanno saputo esercitarla la sovranità sulle riforme economiche e strutturali, così come l'Europa ha già tolto ai governi immeritevoli la sovranità sulla gestione dei bilanci.

Il ragionamento di Draghi è semplice: da anni i governi europei concordano sulla necessità di riforme strutturali che migliorino la competitività, attraggano investimenti e stimolino la crescita. Quei Paesi che hanno tenuto fede agli impegni, magari perché sottoposti alla «amministrazione controllata» della troika, ora sono in ripresa economica. Quelli che, nonostante le promesse, hanno concluso poco o nulla, si trovano a fare i conti con una crescita debole o addirittura negativa, come l'Italia.

Ma perché le riforme richieste, e promesse, non sono state fatte? La Bce sembra essere giunta alla conclusione che i fallimenti registrati in questi anni non siano dovuti a malafede, come era stato il caso del governo Berlusconi-Tremonti, ma all'incapacità del sistema politico di superare resistenze che si dimostrano più forti anche della volontà espressa da governi e maggioranze parlamentari. Da qui la necessità di trasferire la sovranità politica ad un livello che, travalicando i confini e i poteri nazionali, sia in grado di imporre le proprie scelte.

La sovranità che Draghi chiede ai governi di consegnare all'Europa è, di fatto, una sovranità che questi governi hanno dimostrato di non sapere esercitare. Se la politica italiana da mesi è monopolizzata dalla riforma del Senato e del sistema elettorale, e dimentica di mettere in atto i tagli alla spesa promessi da tempo, "licenzia" il commissario alla spending review, rimanda le privatizzazioni, rinvia a settembre la riforma della giustizia, l'Europa ha il diritto-dovere di richiamare il Paese alle priorità liberamente concordate. Anche perché, se non viene da Bruxelles o da Francoforte, il richiamo arriva in termini più bruschi e infinitamente più dolorosi dalle cifre negative della crescita economica e dal rialzo dello spread.

Renzi fa bene a non ignorare né sottovalutare il richiamo che arriva da Draghi. Considerando oltretutto che l'italianità del presidente Bce gli rende più difficile pronunciarsi, come autorità terza e imparziale, sulle questioni interne del suo Paese di provenienza. Ora la partita su cui dovrà concentrarsi il governo italiano è quella sui modi di un parziale trasferimento di sovranità che appare comunque inevitabile. Se vogliamo evitare la troika, che si è rivelata efficace ma in alcuni casi socialmente traumatica, faremmo bene ad usare la presidenza del semestre europeo per promuovere nuove forme più morbide di condivisione della sovranità politica sulle riforme: dagli accordi contrattuali ad un uso condizionato della famigerata «flessibilità» sui conti pubblici. Arroccarsi in una difesa ad oltranza di una sovranità che non abbiamo saputo esercitare in tempo non ci servirebbe a niente e ci spingerebbe inevitabilmente nel doloroso abbraccio della troika.

SE LA COLPA DEL DECLINO È DI TUTTI NOI

GIANNI RIOTTA

L'Italia è sperduta in un sogno domestico. «Piccolo è bello», aziendine che non esportano, le multinazionali «rubano», vanno all'estero, meglio boicottarle. La tecnologia non paga tasse «perché» crea ricchezze immateriali, siamo popolo di Bulloni e Cravatte, roba «concreta». I «diritti» sono «diritti» e includono i «nostri» tempi, lenta giustizia, lento Stato, scarsa scuola, zero produttività, scioperi selvaggi vedi caos valigie a Fiumicino d'agosto e umilianti certificati medici che fioccano per fermare l'Etihad che compra Alitalia, come se i guai della compagnia non avessero molti complici, politici, manager, sindacati.

La meritocrazia va scoraggiata, «siamo tutti uguali», dall'asilo alla pensione precoce. L'economia globale non è «all'italiana», meglio Slow Economy, chilometro 0 nel lavoro e nella vita. Tasse altissime, ma chi le paga è uno straccione o un fesso no? I nostri padri e nonni, mezzo secolo fa, varavano Autostrada del Sole e Metropolitana di Milano.

Oggi non vogliamo infrastrutture che, si sa, creano mazzette per corrotti e mafiosi, rovinando la natura.

Nel caleidoscopico sogno, l'economia italiana è la peggiore in Europa, non cresce da 14 anni, i salari sono fermi dall'euro, il presidente Bce Draghi conferma che neppure Freud investirebbe un cent in un paese onirico. Alitalia era gioiello di stile, saltata Air France chi fa la guerra a Etihad spera forse di tornare alle uniformi chic delle Sorelle Fontana? I nostri marchi vanno così ai saldi uno dopo l'altro, lusso, industria, servizi.

Di chi è la «colpa»? Online, talk show, giornali e bar niente dubbi, «Dei politici», come se non li eleggessimo noi, destra, sinistra, 5 Stelle. Se qualcuno tra lettrici e lettori ha voglia di ragionare da sveglio, dopo le ultime penose notizie sul Pil, la virtuale recessione e la conferma di Draghi che se non cambiamo e subito, investimenti non ne arriveranno più (altro che certificati medici romani...), il quadro cambia. Calderon de la Barca scriveva nel 1635 che «La vida es sueño», ma l'economia – purtroppo - no. La narrazione notturna che noi italiani facciamo a noi stessi parla di qualità della vita, solidarietà, famiglia, servizi pubblici gratuiti, imprenditoria, artigianato. La realtà parla di disoccupazione giovanile al 47%, al Sud 60-70%: quando un ragazzo arriva a 30 anni e non ha mai avuto responsabilità integrarlo in un laboratorio di innovazione non è difficile, è impossibile. Centinaia di migliaia di giovani non studiano né lavorano, abbiamo la colpa morale di perdere una generazione, i migliori, caparbi, a cercarsi la strada da soli, i peggiori, lividi nel risentimento online. Parlate con i nostri laureati che spillano birra nei bar di Londra, affettano pane nei bistrot di Parigi e svernano da travet a Monaco per capire.

La verità è semplice e durissima: l'Italia tutta, dai vertici alle periferie, ricchi e poveri, classe dirigente e lavoratori, non funziona nell'economia globale, non crea lavoro e ricchezza, perde comunità e valori. Lo so, il terzo delle piccole imprese che esporta se la cava, ma i due terzi affondano. Lo so, ci sono casi brillanti di manager e marchi, grandi o piccoli, Luxottica, Cucinelli, Cantine Settesoli, ma da soli non cambiano la corrente. Il mantra è «riforme di struttura», agenda di innovazione, giustizia, scuola e laboratori, fisco, produttività, export, apertura delle professioni, mercato del lavoro, rilancio domanda (ieri su Repubblica Federico Fubini stila con acribia il da farsi).

Ma perché, malgrado gli sforzi di Monti e Letta, Passera e Padoan, Renzi, Padoan e Del Rio, l'«agenda» non parte? Se per voi la colpa è solo «loro», non vi convincerò ma, finalmente, davanti al Pil negativo, Grecia e Spagna che faran meglio di noi e Fiumicino in rivolta agostana da 1976 di Aquila Selvaggia, è ora di dirsi che la colpa è «nostra». Dalla Tav a Messina, dai sindacati grandi e piccini, dalle Pmi alla grande industria, dagli imprenditori alle professioni, alle lobbies e la pubblica amministrazione, noi italiani siamo imputati.

Siamo come la Nazionale azzurra in Brasile, vecchie glorie e coppe impolverate in bacheca, in campo risse, niente gioco, sconfitte. Se Matteo Renzi ha fatto qualcosa di positivo fin qui è stato provar a scuotere i cittadini dal torpore malinconico in cui sprofondano. In un suo classico saggio del 1959 – vigilia di boom economico e Dolce Vita - «La fine del mondo antico», lo storico Santo Mazzarino ammoniva: Roma comincia a declinare assai prima dei Barbari, quando classi dirigenti e intellettuali cadono nella depressione da «declino». Secoli prima che l'Impero crolli, la sua forza morale si esaurisce, perché il «declino» si nutre di se stesso. È questo il male peggiore del Paese nella dispeptica estate 2014, siamo rassegnati a declinare senza batterci e gli appelli del premier non bastano più.

Nell'amarissima predica del Venerdì Santo 2005, il futuro Papa Ratzinger disse di temere perfino per la barca della Chiesa. Bergoglio cambia l'umore subito, con sorriso e speranza, «siate felici senza far proseliti, non siate di cattivo umore!» e vara riforme radicali. Se cambia così un'istituzione che ha 2000 anni ed è, davvero, «globale» perché non un Paese che vanta la terza economia dell'Unione Europea e la sesta manifattura del pianeta?

Le riforme non richiedono né tecnici visionari come Lord Keynes, né politici mitici come F. D. Roosevelt: richiedono a noi cittadini di accettare il cambiamento con umiltà, consapevoli che non si vendono più automobili, cibo, servizi, artigianato, turismo, biglietti aerei, abbigliamento «all'italiana», ma competendo ad armi pari nel mondo. «Riforme» vuol dire prezzo da pagare a breve e vantaggio futuro: per volerle servono speranza, entusiasmo, consapevolezza che i figli valgono quanto i padri, coraggio morale. Solo se speranza e coraggio saranno risvegliati in noi, le riforme saranno attuate, il Pil ripartirà e i giovani lavoreranno: altrimenti la recessione, il «declino» se volete, non si fermerà, nella cacofonica, isterica, furbetta, guerra di opposte propagande.

www.riotta.it

Abolite indennità, Cnel e province palazzo Madama voterà le riforme costituzionali ma non più la fiducia

LE NOVITÀ

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. La fine del bicameralismo perfetto, con il potere legislativo - e soprattutto quello di dare e negare la fiducia al governo - che si sposta alla Camera dei deputati. L'elezione indiretta dei nuovi senatori, che saranno solo 100 (non più 315) e saranno scelti dai consiglieri regionali. La conferma dell'immunità parlamentare insieme alla fine delle generose indennità da 14 mila euro che oggi incassano i senatori. Le corsie preferenziali per i disegni di legge del governo, ma anche per le proposte dell'opposizione. L'introduzione del referendum propositivo. La riscrittura delle competenze dello Stato e di quelle delle Regioni. L'abolizione delle Province e del Cnel. Il giudizio preventivo della Corte costituzionale sulle leggi elettorali. C'è tutto questo, e anche altro, nella riforma della Costituzione che esce dal Senato, una profonda riscrittura della Carta – 40 articoli, contro i 57 della riforma approvata dal centro-destra nel 2005 e poi bocciata con il referendum popolare – che non si limita a sterilizzare il potere di indirizzo politico di Palazzo Madama ma riscrive le regole-chiave del procedimento legislativo.

Renzi aveva messo in conto la prevedibile resistenza dei senatori ad approvare una riforma che elimina i 315 seggi su cui loro oggi sono seduti, eppure il disegno di legge del governo - difeso a Palazzo Madama dalla ministra Maria Elena Boschi – è arrivato al voto finale senza subire stravolgimenti. Due soli emendamenti sgraditi – con modifiche marginali - sono passati grazie al voto segreto, anche se in commissione il testo aveva subito un vistoso rimaneggiamento soprattutto per mano di Roberto Calderoli, che ha saputo sfruttare con furbizia la sua doppia veste di relatore di maggioranza e di manovratore dell'opposizione leghista per mantenere a Palazzo Madama un grappolo di poteri, l'ultimo dei quali è la competenza legislativa sul matrimonio e sul diritto alla salute.

SARANNO SOLO CENTO

Il voto del Senato è solo il primo passo di un complicato percorso che prevede due votazioni per ciascuno dei due rami del Parlamento e quasi certamente, alla fine, un referendum popolare confermativo. Dunque non è detto che la riforma resti così com'è, visto che sullo sfondo rimane un malumore diffuso – anche tra i banchi del Pd – per la scelta di sottrarre l'elezione dei senatori ai cittadini per darla ai consiglieri regionali, non proprio ai vertici della popolarità («A questo punto sarebbe meglio abolirlo, il Senato» è stato in questi giorni il commento più ricorrente, nei corridoi di Palazzo Madama). Quella di oggi è in ogni caso una tappa fondamentale, per la riforma. Innanzitutto perché segna un punto di non ritorno nel superamento del bicameralismo perfetto, una particolarità tutta italiana che nel tempo si è rivelata un freno al processo legislativo. I nuovi senatori, come dicevamo, saranno solo 100 (95 eletti dalle Regioni tra consiglieri e sindaci più 5 senatori di nomina presidenziale) e – fatta eccezione per la prima volta - non saranno eletti tutti contemporaneamente ma in coincidenza del rinnovo dei Consigli regionali. Per loro non è più prevista l'indennità (che viene riservata ai soli deputati).

I RISPARMI

Quanto si risparmierà? Se si considera che oggi un senatore senza cariche particolari oggi riceve ogni mese più di 14 mila euro – tra indennità, diaria e rimborsi forfettari per viaggi e assistenti – lo Stato eviterà una spesa di circa 50 milioni di euro. Altri risparmi saranno ottenuti unificando il personale di Camera e Senato e riorganizzando i servizi «secondo criteri di efficienza e razionalizzazione», come recita una delle disposizioni transitorie, anche se nessuno sa quantificare esattamente di quanto diminuirà il costo di Palazzo Madama (il cui bilancio oggi si avvicina al mezzo miliardo di euro).

I NUOVI POTERI

Dunque saranno solo in 100, e senza indennità. Ma per fare cosa? Il Senato non voterà più la fiducia al governo, e solo per alcune materie conserverà la funzione legislativa e i poteri di sindacato ispettivo. Potrà per esempio interrogare i ministri, verificare l'attuazione delle leggi, esprimere pareri sulle nomine governative e nominare commissioni d'inchiesta sulle autonomie territoriali, ma da Palazzo Madama dovranno passare solo le riforme della Costituzione, le leggi costituzionali, le leggi sui referendum popolari, le leggi elettorali degli enti locali, le ratifiche dei trattati internazionali e - grazie all'emendamento leghista approvato a scrutinio segreto - il diritto di famiglia, il matrimonio e il diritto alla salute. Tutte le altre leggi saranno di competenza della Camera dei deputati.

FINE DEL PING-PONG

Eppure il Senato conserverà un potere di intervento anche su quelle. Non come oggi, certo. Potrà esprimere proposte di modifica (su richiesta di almeno un terzo dei suoi componenti), ma in tempi strettissimi: gli emendamenti dovranno essere votati entro trenta giorni, dopodiché la legge tornerà alla Camera che si pronuncerà definitivamente (e potrà anche respingere le proposte di modifica). I senatori saranno chiamati a esprimersi anche sulle leggi di bilancio (molte le obiezioni bipartisan, su questo punto) ma dovranno votare le proposte di modifica entro 15 giorni: anche in questo caso però l'ultima parola spetterà alla Camera. Infine, se la maggioranza assoluta dei suoi membri sarà d'accordo, il Senato potrà chiedere alla Camera di esaminare un determinato disegno di legge, che dovrà essere messo ai voti entro sei mesi.

LA CORSIA PREFERENZIALE

Ma non finisce qui. Cambierà radicalmente il potere del governo nel procedimento legislativo. Sarà obbligato a rispettare norme più rigide per l'emissione dei decreti-legge, che dovranno recare «misure di immediata applicazione e di contenuto specifico, omogeneo e corrispondente al titolo», ma in compenso avrà il potere di chiedere che sui provvedimenti indicati come «essenziali per l'attuazione del programma di governo» la Camera si pronunci entro il termine tassativo di 60 giorni: alla scadenza del tempo, ogni provvedimento sarà posto in votazione «senza modifiche, articolo per articolo e con votazione finale».

LO STATO DECIDE

Nello stesso tempo, con la modifica del Titolo V, viene rovesciato il sistema per distinguere le competenze dello Stato da quelle delle Regioni. Mentre oggi vengono elencate tutte le materie su cui queste ultime possono legiferare, con la riforma è lo Stato a delimitare la sua competenza esclusiva (politica estera, immigrazione, rapporti con la Chiesa, difesa, moneta, sistema tributario, burocrazia, ordine pubblico, cittadinanza e stato civile, giustizia, diritti civili, salute, istruzione, previdenza, leggi elettorali locali, dogane, ambiente, beni culturali e paesaggistici, ordinamento delle professioni, energia, infrastrutture strategiche, porti e aeroporti).

LA PAROLA ALLA CORTE

Viene introdotto l'esame preventivo di costituzionalità. Le leggi che regolano l'elezione della Camera e del Senato possono essere sottoposte al giudizio preventivo di legittimità da parte della Corte costituzionale (che deve pronunciarsi entro un mese) su richiesta di un terzo dei componenti di una Camera.

QUIRINALE

Cambiano anche le regole per l'elezione del presidente della Repubblica. L'attuale Costituzione impone il quorum dei due terzi fino al terzo scrutinio, oltre il quale è sufficiente la maggioranza assoluta. La nuova norma richiede invece il quorum più alto per primi quattro scrutini, poi lo fa scendere ai tre quinti nei successivi quattro, e solo alla nona votazione lo abbassa alla maggioranza assoluta dei "grandi elettori". L'emendamento per far partecipare gli europarlamentari all'elezione non è passato, in Senato, ma il governo si è impegnato a «individuare nel percorso parlamentare alla Camera una modalità di elezione del Presidente della Repubblica che ne rafforzi il ruolo di garanzia».

«Riforme strutturali, più sovranità all'Europa»

Draghi: ripresa frenata dai rischi geopolitici. Il calo del pil italiano? Pochi investimenti privati

BRUXELLES — Servono riforme strutturali. Lo ripete da tempo il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, e anche ieri lo ha ribadito. Come a dire che la politica monetaria può arrivare fino a un certo punto, ma per il rilancio dell'economia i singoli Stati devono fare la loro parte. Il riferimento chiaro è a Italia e Francia.

La ripresa dell'eurozona — ha detto Draghi — si conferma «debole, fragile e disomogenea», l'andamento della crescita «è un po' rallentato se guardiamo agli ultimi due-tre mesi», ma i Paesi che hanno fatto le riforme hanno ottenuto risultati migliori di quelli che non le hanno fatte. «Uno dei componenti bassi del Pil italiano — ha spiegato — è proprio il basso livello degli investimenti privati» frenati «dall'assenza di riforme strutturali sui mercati dei prodotti, del lavoro e a livello giuridico e burocratico. Tutte queste riforme farebbero sentire rapidamente i loro effetti». Invece «gli investitori sono scoraggiati dal clima di incertezza che regna e che è molto esteso» e anche perché «devono aspettare mesi per ottenere autorizzazioni, 8-9 mesi per arrivare alla fine di un vero e proprio percorso ad ostacoli».

Le riforme sono fondamentali e l'impatto sull'economia è immediato, secondo Draghi: «Molti pensano che ci voglia molto tempo per registrarne gli effetti. Non è così. I Paesi che le hanno fatte hanno registrato dei miglioramenti e l'occupazione è aumentata. È vero che alcune riforme si fanno sentire più rapidamente e che altre necessitano di più tempo». La situazione è tale che per Draghi è arrivato il momento «di iniziare a condividere la sovranità a livello europeo anche per quanto riguarda le riforme strutturali», così come «è già stato fatto a livello di bilancio». A una domanda che citava anche l'Italia, Draghi ha sottolineato che tra le priorità c'è anche il taglio del carico fiscale: «Questi Paesi devono abbassare le tasse, sono i Paesi con il più alto livello di tassazione in un'area in cui le tasse sono le più elevate del mondo». Ma questo intervento, ha sottolineato, è utile solo se legato alle riforme.

Incidono sullo scenario futuro anche i rischi geopolitici, che «sono aumentati», la crisi Ucraina «ha un peso maggiore in Europa» che nel resto del mondo. I dati di ieri sulla produzione industriale tedesca di giugno, deludente rispetto alle previsioni, possono essere legati allo scenario internazionale e ad alcuni fattori tecnici, così come il calo della produzione spagnola. Le parole di Draghi sono suonate come una sorta di allarme per i mercati e hanno fatto scattare nuove vendite sulle piazze finanziarie europee. La Borsa di Milano è stata la peggiore e ha chiuso a -1,94%. Tuttavia, secondo molti operatori di Piazza Affari, c'è qualcosa di più: la vera corrente di vendite è cominciata molto dopo la conferenza stampa del presidente della Bce, con il rischio concreto che sia in corso un alleggerimento da parte dei fondi d'investimento internazionali, a partire da quelli americani. La situazione di incertezza ha premiato i Bund tedeschi, che ieri hanno toccato un nuovo record di interesse negativo, mentre lo spread dei nostri titoli di Stato, il differenziale tra il Btp decennale e il Bund, ha chiuso in rialzo oltre i 180 punti e con un rendimento per il titolo italiano al 2,86%.

Quanto alla politica monetaria, il numero uno dell'Eurotower ha confermato le linee annunciate a giugno. Il tasso di riferimento rimane al minimo storico dello 0,15%, e i depositi negativi. È impegno unanime del Consiglio direttivo ricorrere anche a strumenti non convenzionali entro i confini del mandato. Sull'inflazione è confermato il trend debolissimo degli ultimi mesi, mentre si prevede una graduale risalita nel 2015 e nel 2016. Le aste Tltro a partire dal 18 settembre «renderanno l'orientamento monetario dell'Eurozona ancora più generoso», ha detto Draghi, che ha previsto «una domanda vivace».

Fr. Bas.

Servizi pubblici locali. Sconti sul Patto di stabilità e aiuti agli investimenti per chi cede quote per aggregare società

Dossier partecipate, Cottarelli punta a 2-3 miliardi di risparmi

Gli interventi per il taglio delle società

Misure e impatto sul numero delle partecipate

	Misure	Effetto di ogni misura*	Effetto incrementale**
A	**TOTALE PARTECIPATE LOCALI**	8.000	8.000
B	Accelerare il processo di chiusura della partecipate già non operative	1.250	1.250
C	**TOTALE NETTO B**		6.750
D	Estendere il divieto di partecipazioni indirette ai servizi pubblici privi di rilevanza economica	1.000	800
E	**TOTALE NETTO (C-D)**		5.950
F	Chiusura delle partecipate che, a una certa data passata avevano dimensioni ridotte in termini di fatturato e/o dipendenti	1.500	900
G	**TOTALE NETTO (E-F)**		5.050
H	Divieto di partecipare in società in cui il pubblico, nel suo complesso, non raggiunga almeno una quota del 10%	1.900	1.000
I	**TOTALE NETTO (G-H)**		4.050
J	Vincolo di detenzione da parte di comuni in cui la popolazione totale non raggiunge i 30.000 abitanti	1.850	650
L	**TOTALE NETTO (I-J)**		3.400
M	Varie misure sui servizi a rete	1.250	400
N	**TOTALE NETTO (L-M)**		3.000
O	Limitazione dei settori di attività per cui la semplice delibera da parte dell'amministrazione controllante è sufficiente a rendere possibile il mantenimento di una partecipata	3.650	1.350
P	**TOTALE NETTO (N-O)**		1.650
Q	Altre misure della tabella sommario		650
R	**SOCIETÀ CHE RESIDUANO**		1.000

Nota: L'effetto sul numero delle partecipate è riproporzionato partendo dai dati delle sezioni precedenti per un numero totale delle partecipate pari a 8.000, leggermente superiore a quello della banca dati del MEF.
(*) La prima colonna indica l'effetto di ogni misura considerata singolarmente.
(**) Questa colonna indica la riduzione delle partecipate dovuta alle singole misure se queste fossero prese in modo sequenziale. Questo è utile per illustrare il passaggio da 8.000 a 1.000 partecipate vista la sovrapposizione degli effetti delle diverse misure. Naturalmente, l'effetto incrementale sarebbe differente se le misure fossero presentate in ordine diverso.

Gianni Trovati
MILANO.

Bastone (obblighi di legge) e carota (incentivi economici) per aggregare le 1.500 società di servizi pubblici locali, con l'eccezione di quelle che gestiscono autobus e metropolitane e che sono chiamate ad aumentare gli incassi, rivedendo al rialzo biglietti e abbonamenti e combattendo l'evasione, e a tagliare i costi; tagli drastici alle società dei Comuni fino a 30mila abitanti e alle 2.500 «micro-partecipazioni», in cui gli enti pubblici hanno quote minoritarie, e chiusura delle almeno 3mila «scatole vuote», in cui i dipendenti sono meno di sei. Il tutto ricollocando i dipendenti dove servono, grazie anche alle misure sulla mobilità, e attivando quando è il caso nuovi ammortizzatori sociali.

Sono gli ingredienti della «ricetta-Cottarelli» (anticipata sul Sole 24 Ore del 4 e 5 agosto) per lo sfoltimento delle partecipate pubbliche, con un mix di interventi che secondo il commissario straordinario alla revisione della spesa pubblica potrebbe produrre «2-3 miliardi di risparmi a regime»: un obiettivo da centrare anche con nuovi tetti agli stipendi dei manager, da parametrare per esempio alla busta paga del dirigente più alto (segretario o dg) dell'ente controllante.

Ma i risparmi promessi dal piano, previsto dal decreto sul «bonus Irpef» che chiede anche al Governo di tradurre le indicazioni in regole vincolanti nella prossima legge di stabilità, vengono dal disboscamento della «giungla» delle partecipate pubbliche, che nel piano pubblicato ieri trova un nuovo censimento: le tabelle che costellano le 45 pagine trasmesse al comitato interministeriale sulla spesa pubblica (formato da Palazzo Chigi, ministero dell'Economia e Funzione pubblica) contano 7.726 aziende partecipate da Regioni ed enti locali, con 37mila amministratori e 50mila dipendenti. Attenzione, però, perché la «mano pubblica» non è totalizzante come sembra: solo il 20% di queste imprese è interamente pubblica, in un altro 28% la maggioranza è nelle mani degli enti ma nel restante 52% le quote più importanti sono private.

Per passare «da 8mila a mille», come recita lo slogan governativo che ad aprile ha annunciato l'avvio del programma di razionalizzazione, Cottarelli e i suoi tecnici propongono prima di tutto di ridurre drasticamente i settori in cui gli enti locali possono decidere di costituire e di mantenere una partecipazione. Oltre ai servizi pubblici locali, dall'acqua all'igiene urbana, secondo il rapporto si dovrebbero permettere decisioni autonome agli enti locali solo in alcuni limitati campi di attività, come l'illuminazione pubblica, la manutenzione

delle strade oppure musei e biblioteche. In tutti gli altri ambiti, compresi gas ed elettricità a partire dal 2016 o dal 2017, le scelte locali andrebbero sottoposte a un parere dell'Antitrust. Con questi principi si rivitalizzerebbe una regola scritta nella Finanziaria 2007, (mai abrogata né applicata) che vieta agli enti di avere quote in società lontane dai loro compiti istituzionali: stabilire una data di decadenza per chi non rispetta questi requisiti imporrebbe di cancellare dal panorama 3.650 società.

IL CENSIMENTO

Indicate 7.726 partecipate da regioni ed enti locali con 500mila dipendenti ma solo il 48% è in mano a maggioranze pubbliche

Altri grossi numeri arriverebbero, spiega il piano Cottarelli, dall'addio alle micropartecipazioni, in cui gli enti hanno quote molto minoritarie in società in prevalenza private, e alle piccole società, dove la quasi assenza di dipendenti permetterebbe di sfoltire migliaia di miniaziende locali senza grossi problemi di riallocazione del personale. A completare il quadro dovrebbe poi intervenire il divieto di partecipazioni indirette nei settori che non hanno rilevanza economica.

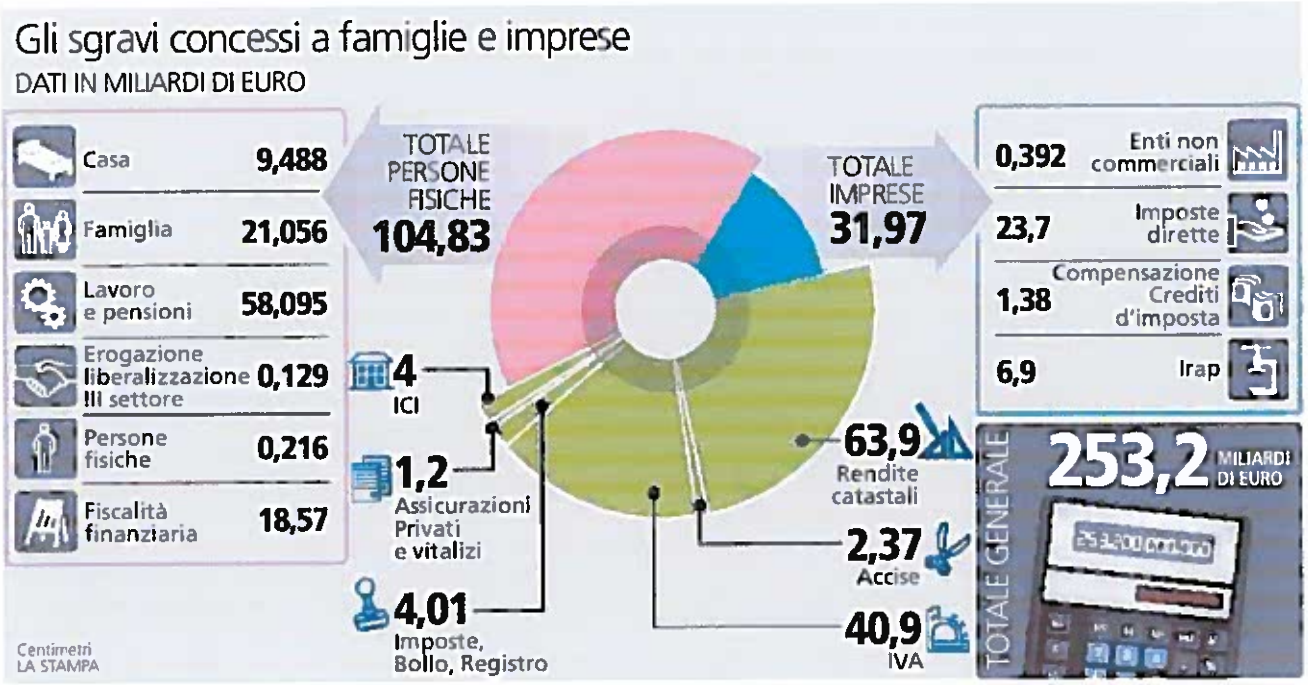
Il cuore economico del piano, però, si concentra sulle circa 1.500 aziende di servizi pubblici. Qui la carta da giocare è quella delle gare, limitando gli affidamenti diretti «anche al di là della disciplina comunitaria», e dell'aggregazione, nell'ottica di economie di scala che permettono di tagliare le spese e guadagnare in efficienza (accelerando però anche i costi standard finora solo evocati).

Anche in questi casi, le regole ci sono (la manovra estiva 2011 impone di affidare i servizi per «ambiti territoriali ottimali» ma le Regioni, soprattutto al Sud, non li hanno costruiti), ma la loro applicazione va accompagnata da incentivi economici, svincolando dal Patto gli introiti da dismissioni di quote e aprendo le porte al Fondo infrastrutture a chi aggrega società. Quando però le perdite sono rilevanti, la medicina è quella di un piano di rientro con possibile commissariamento: l'Atac, primatista assoluta in disavanzo (150 milioni nel 2012) è già coinvolta nel piano di rientro, ma sono 20 le società che da sole producono il 50% del rosso accumulato dalle partecipate locali.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Detrazioni, un tesoretto che vale 260 miliardi di euro

Restano "intoccabili" gli sconti alle famiglie e le spese mediche



Ci sono gli sgravi per i figli a carico ma anche gli sconti sui carburanti per chi estrae magnesio dall'acqua di mare. In mezzo c'è di tutto, interventi ad alto tasso di valore sociale e vere e proprie regalie.

Sulla carta è un «tesoretto» che già a fine 2011 valeva qualcosa come 260 miliardi di euro. A tanto ammontava il conto delle cosiddette «tax expenditures», ovvero gli importi a cui il Fisco rinuncia per effetto di una miriade di detrazioni ed agevolazioni fiscali, che vanno dalla famiglia al lavoro, sino alle pensioni, dalle imposte dirette all'Iva, dagli sconti alle imprese a quelli a favore del no-profit.

Il gruppo di lavoro sull'erosione fiscale, messo in campo ai tempi di Tremonti è arrivato a contarne ben 720 di queste agevolazioni. Il lavoro all'epoca fu seguito dall'esperto fiscale della Banca d'Italia, Vieri Ceriani, da cui poi prese il nome la Commissione, «Commissione Ceriani» appunto, e che poi con Monti venne nominato sottosegretario per portare avanti il progetto. Con l'obiettivo non solo di rimettere ordine a questo mare magnum, ma magari risparmiare pure qualche euro. Cancellando le detrazioni che magari ormai non hanno più senso di esistere o che vengono ritenute ingiustificate.

Va anche detto che dei 260 miliardi di questa enorme torta almeno 83 sono stati subito definiti «intoccabili», perché riguardavano interventi a cui si intendeva comunque garantire una sorta di protezione. Parliamo delle detrazioni familiari (gli sconti per i figli a carico da soli valgono 10,5 miliardi), quelli delle spese mediche e di tutte quelle altre destinate a garantire servizi sociali essenziali per il cittadino. Anche le detrazioni e le agevolazioni destinate ad incentivare settori di rilevante valore strategico per lo sviluppo, come quelle sulle ristrutturazioni edilizie ed il risparmio energetico sono al riparo dalla mannaia.

Tutto il resto, certificarono così tre anni fa gli esperti del Tesoro, è «rivedibile». Al punto che l'anno passato si era arrivati a pensare di utilizzare queste risorse per sterilizzare l'aumento dell'Iva. Poi non se ne è fatto nulla e l'aumento dei prezzi è scattato ugualmente. Ma sul tavolo la questione delle tax expenditures è rimasta.

La voce più consistente è rappresentata dalle detrazioni destinate alle presone fisiche che superano quota 100 miliardi (di questi 21 sono destinati alle famiglie e ben 58 riguardo lavoro e pensioni), poi ci sono quasi 32 miliardi di minori tasse sulle imprese, 63,9 di sconti sulle rendite catastali ed i terreni, e 40 di Iva. Una voce piccola, perché vale solo 2,37 miliardi, quella delle accise, nasconde favori a settori anche importanti come l'agricoltura (866 milioni), i produttori di energia (424), l'autotrasporto (301) o le imprese energivore (235 milioni). Le Forze Armate incamerano a loro volta 50 milioni, e ferrovie 16,9, i taxisti 15 milioni. In fondo alla lista troviamo pure le idrovore utilizzare nelle zone alluvionate, chi estrae magnesio dall'acqua di mare e chi deve collaudare motori aerei o marini, tre capitoli di spesa che valgono 500mila euro a testa di sconti su carburanti.

L'idea degli ultimi governi era quella di applicare tagli variabili alle singole voci da un minimo del 5 ad un massimo del 20 per cento, per aumentare le entrate ed avere una voce in più in grado di contribuire al sempre difficile pareggio di bilancio. Poi si è pure immaginato di consegnare anche questo dossier nelle mani del commissario per la spending review, visto che anche in questo caso sempre di revisione si trattava. Ma nella black list di Cottarelli le «spese fiscali» non sono mai entrate, tanto più dopo che con la legge di stabilità 2014 si è deciso di utilizzare questo tesoretto come clausola di salvaguardia rispetto al mancato avvio della

spending review.

In realtà il riordino di tutta questa partita è già in corso da tempo: dopo il varo della delega fiscale sono settimane che al Mef ed in Parlamento di lavora per mettere a punto un apposito decreto attuativo di riforma. E da tempo si sa già che alcune agevolazioni, come le detrazioni per le spese veterinarie (12 milioni) o per l'iscrizione dei ragazzi a palestre e piscine (55,3 milioni), quelle sulle spese funerarie (240 milioni) o i tanti sconti sulle accise sembra abbiamo un destino quasi segnato. Stessa sorte sarebbe dovuta toccare alle detrazioni sulle donazioni ai partiti, se non che nel frattempo è stato cancellato il finanziamento pubblico e questo intervento è diventato impraticabile. Difficile pensare che i partiti restino completamente a secco, no? [P. BAR.]

Padoan: «Ripresa più forte nel 2015 tagli alla spesa o meno detrazioni»

Cottarelli: basta produrre prosciutti e formaggi. «Dimettermi? Ora lavoro»

ROMA — La ripresa è rinviata al 2015, ma il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, secondo il quale «è prematuro giudicare la validità» dell'azione di governo, ritiene che ci siano spazi sufficienti nel bilancio pubblico per evitare una manovra di correzione dei conti. «Oltre alle misure di revisione della spesa già introdotte nel 2014, ulteriori margini di miglioramento, di efficienza e di risparmio sono possibili ed il Governo sta già attuando provvedimenti in questa direzione», ha detto ieri Padoan ascoltato dalla Camera sulla spending review, proprio mentre il Commissario Carlo Cottarelli consegnava al governo il rapporto sulla razionalizzazione delle municipalizzate, dalla quale, a regime, potranno arrivare tre miliardi di euro.

Cottarelli ieri ha smentito le voci sulle sue imminenti dimissioni («Adesso io lavoro, ci sono cose importanti da fare» ha detto), ma se come ricorda Padoan «le decisioni sui tagli e la riallocazione delle risorse sono compito del governo», il lavoro che attende il Commissario «che dovrà fornire opzioni e indicazioni» è cruciale: sul piano dei tagli è fondata tutta la strategia del governo per garantire l'equilibrio dei conti e il pareggio di bilancio a medio termine, messo a rischio dalla mancata crescita dell'economia. Per il 2014, dalle misure già decise nei mesi scorsi sono attesi 3,5 miliardi (che potrebbero salire anche con la riduzione dell'illuminazione pubblica, con un possibile risparmio di 2 miliardi l'anno), nel 2015 ne servono 11 aggiuntivi, e poi ancora altri 17 nel 2016. Risorse che in gran parte vanno individuate subito.

Se i tagli non salteranno fuori entro la fine dell'anno, dal prossimo gennaio scatterebbe infatti la clausola di salvaguardia che prevede una riduzione di agevolazioni e detrazioni fiscali per 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 miliardi nel 2017. E, come gli altri affidati a Cottarelli, dovranno essere tagli "intelligenti" perché le sforbiciate lineari (cui il governo è ricorso nella legge di Stabilità di quest'anno, nel decreto di gennaio e anche per quello appena approvato sulla P.A.) «offrono copertura ma non sono coerenti, anzi complicano - ha detto Padoan - la revisione della spesa».

Il prossimo passaggio della spending review riguarderà gli enti locali, con la messa a punto dei costi standard, i parametri di efficienza, l'accorpamento delle centrali d'acquisto. Per Comuni, Province e Regioni, intanto, scatta la stretta sulle partecipate, che da oltre 8 mila saranno ridotte a un migliaio. Per sfoltire la giungla Cottarelli ha proposto la definizione di alcune attività «tipiche» delle municipalizzate e delle società che svolgono servizi locali, con forti disincentivi al mantenimento delle attività non ordinarie e il mantenimento di partecipazioni indirette. Per ridurre il loro numero, da 7.726 ad un migliaio, tuttavia, non si seguirà solo il criterio della profittabilità. «Se nei servizi a rete la partecipazione pubblica è fisiologica» ha detto ieri Cottarelli, sollecitando aggregazioni nel settore idrico e della gestione dei rifiuti, ma anche un aumento dei biglietti per il trasporto pubblico locale, «ci sono cose che il pubblico non dovrebbe fare, come produrre formaggi» (tra le partecipate degli enti locali ci sono 18 aziende lattiero casearie e pure un prosciuttificio). Saranno tagliate le cosiddette «scatole vuote», ridotti i consiglieri d'amministrazione (37 mila cariche che costano 460 milioni l'anno), imposti tetti agli stipendi dei dirigenti apicali, e si ragionerà anche sulle microparteciapazioni, dove l'insieme dei soggetti pubblici sono presenti con il 5-10% del capitale delle società di servizio.

Mario Sensini

Le novità

1 **Pmi, sconto sulle bollette**
In aula al Senato - contenuto nel pacchetto competitività - il nuovo spalma incentivi, che prevede la riduzione del 10% delle bollette alle piccole e medie imprese

2 **Scure sui diritti camerali**
Il taglio degli oneri che le imprese devono alle Camere di commercio spalmato su tre anni. La riduzione è al 35% per il 2015, al 40% per il 2016 e al 50% per il 2017

3 **I pensionamenti d'ufficio**
Le amministrazioni potranno mandare a riposo i loro dipendenti a 62 anni purché abbiano l'anzianità massima. Si tratta di uscite anticipate di 4 anni rispetto al limite dei 66 anni

4 **Trasferimenti entro 50 km**
La mobilità obbligatoria potrà essere applicata per i dipendenti pubblici entro una distanza massima di 50 chilometri dalla sede in cui si è addetti

5 **Assunzioni nella Polizia**
Sono previsti circa mille nuovi posti di lavoro nei vigili del fuoco, nelle forze di polizia, con uno scorrimento veloce delle graduatorie in vista dell'esposizione universale Expo

Torna lo spettro recessione crescita zero nelle stime Istat Sul deficit si riapre il fronte Ue

Domani i numeri sul Pil 2014: si prevede tra -0,1 e +0,1% Sempre più lontano il pareggio strutturale chiesto da Bruxelles

VALENTINA CONTE

ROMA. L'Italia di nuovo in recessione? Possibile. Lo sapremo domani alle 11. Quando l'Istat comunicherà la variazione del Pil nel secondo trimestre dell'anno. Se dopo il -0,1% dei primi tre mesi arriverà un altro -0,1%, sarà recessione tecnica. Due segni negativi in due periodi consecutivi. Non si scappa. Il governo lo teme. Al punto da aver ristretto la forchetta anticipata dall'Istituto di statistica a fine giugno. L'Istat prevedeva allora un Prodotto interno lordo oscillante tra -0,1% e +0,3%: quasi inferno e promessa di paradiso. Intervallo ora compresso, nelle valutazioni dello staff economico di Palazzo Chigi, tra -0,1 e +0,1%. Parlare di decimali, di zero virgola, certo non fa una grande differenza per il Paese reale fermo. Per chi cerca e non trova lavoro. Per le famiglie che stentano a quadrare i conti, bonus o non bonus. Ma per il governo Renzi sì.

E non solo per una questione di comunicazione: i titoli sulla recessione da spiegare, gli italiani da tranquillizzare. Ma per una strategia di politica economica tutta da reimpostare, con variazioni importanti da apportare entro settembre al Def, il Documento di economia e finanza, laddove il Pil per quest'anno è dato a +0,8%. E forse con una manovra correttiva da mettere in pista, non più esclusa nemmeno dallo stesso Renzi che, nell'intervista di ieri a *Repubblica*, assicurava che «in ogni caso non toccheremo le tasse». D'altro canto un secondo segno meno per il Pil non è certo un bel lasciapassare con l'Europa. Il premier è certo che «resteremo sotto il 3%» nel rapporto tra deficit e Pil (quest'anno il Def lo fotografa al 2,6%). Ma per Bruxelles potrebbe non bastare. In prospettiva, camminare sul filo significa far saltare nei prossimi due anni il rispetto del pareggio di bilancio strutturale corretto per il ciclo economico (0,6% è il livello inserito nel programma di convergenza spedito alla Ue). E soprattutto del fiscal compact, le rigide regole di riduzione del debito pubblico, inserite in Costituzione.

Con un semestre di Pil sotto zero e con pochissime possibilità di ribaltare la situazione nella seconda metà dell'anno, le richieste di deroghe e flessibilità extra che il governo si preparava a fare all'Europa della Merkel, durante il semestre di presidenza italiano, in virtù dei compiti fatti a casa, rischia di trasformarsi in una domanda di sconti perché il Paese non ce la fa. E torna ad essere la Cenerentola dell'Europa, visto che la Spagna ha innescato il turbo della crescita (sopra l'1%) e persino dalla Grecia trapelano segnali positivi. È vero, non siamo al tracollo del Pil come negli anni bui della crisi post 2007. E neanche al livello del 2012 (-2,4%) e 2013 (-1,9%). Ma i decimali ora contano più che mai.

Per trattare in Europa, ma anche sul fronte interno. Se la crescita viene ridotta dallo 0,8% allo 0,3%, modificando il Def, il deficit sale da 2,6 a 2,8%. Un filo sotto il tetto e addio sconti sul cofinanziamento dei fondi europei. Addio risorse in più per bonus e investimenti facendo lievitare il deficit. Tanto questo si alzerà da solo, perché il Pil scende. Ma anche il quadro politico ne risentirà. Inevitabile. Conti non più in sicurezza, l'Italia di nuovo vulnerabile. E qualcuno, anche nella maggioranza, potrebbe cogliere l'occasione per trarne vantaggi. Attaccando la politica degli annunci del governo. I pasticci dei decreti scritti e riscritti. E il fronte europeo che torna caldo. Che sia recessione o stagnazione il tema è già priorità, se non urgenza, sul tavolo del governo. A prescindere da cosa dirà domani l'Istat.

La decimazione degli statali

TITO BOERI

NEGLI ultimi 5 anni il pubblico impiego ha persocirca 260.000 dipendenti, un calo del 7%, quasi il doppio di quello registrato in questo periodo per il totale degli occupati in Italia. Negli enti previdenziali pubblici e nelle amministrazioni centrali dello Stato la riduzione è stata, rispettivamente, del 15 e del 10 per cento. Sono principalmente gli effetti del blocco del turnover nella pubblica amministrazione rinnovato a più riprese in questi anni.

CI SI aspetterebbe che, a fronte di una così forte riduzione del numero di dipendenti pubblici, si siano registrate consistenti riduzioni della spesa pubblica, soprattutto della spesa corrente, destinata in gran parte proprio a pagare gli stipendi nella pubblica amministrazione. Eppure non è così: la spesa corrente in questi anni ha soltanto rallentato il suo cammino trionfale. I tagli veri, addirittura in termini nominali, hanno interessato solo la spesa in conto capitale, quella cui non dovremmo mai rinunciare se non vogliamo rinunciare al nostro futuro. La spesa corrente non è diminuita perché gli stipendi pubblici in meno si sono trasformati in pensioni in più da pagare, sempre a carico del contribuente. Inoltre, se il numero di stipendi è diminuito, in molte amministrazioni ne è aumentato l'importo medio in virtù di promozioni e scatti d'anzianità (è il caso di magistrati e docenti).

I politici che si sono cimentati con il compito di ottenere risparmi nel pubblico impiego in questi anni hanno tutti ragionato a compartimenti stagni, come se spingere qualcuno verso la pensione e avere uno stipendio in meno a carico volesse dire risparmiare. Ma se chi esce dal pubblico impiego riceve, oltre al Tfr, una pensione per 30 anni, calcolata ancora in gran parte con il generoso sistema retributivo, il risparmio per le casse pubbliche è solo virtuale. Quello stipendio si trasformerà in trasferimento più o meno della stessa entità. E siccome è immaginabile che l'ex lavoratore, prima di andare in pensione, avesse una produttività superiore allo zero, (anche i celebri fannigottoni non sono mai completamenti inattivi), avremo, da una parte, una persona che è sempre a carico della collettività e che per lo più viene pagata proprio per non fare nulla, e, dall'altra, l'amministrazione pubblica presso cui il dipendente operava che magari assume un lavoratore, con un contratto temporaneo, per coprire le mansioni svolte in passato da chi è andato in pensione. Se mettiamo insieme il magro stipendio del lavoratore temporaneo e la pensione dell'ex dipendente pubblico (che spesso arriva fino all'80% dell'ultimo salario), la spesa a carico dello Stato può risultare addirittura più alta di prima.

Un altro vizio di fondo nella gestione del nostro pubblico impiego è quello di non preoccuparsi minimamente dell'esempio che si offre al settore privato. Da sempre e a dispetto di qualsiasi affermazione di principio sulla necessità di assimilare al privato i contratti nel pubblico impiego, si concedono al datore di lavoro Stato condizioni di favore rispetto al privato. I famigerati co.co.co., contratti di collaborazione coordinata e continuativa, ad esempio, continuano a esistere solo nel pubblico impiego, quando nel privato sono stati soppiantati dai contratti a progetto. Per quanto la differenza tra co.co.co. e co.co.pro spesso sia più di forma che di sostanza, non si vede in base a quale principio il datore di lavoro pubblico debba poter far ciò che non viene concesso a chi crea lavoro (e entrate fiscali) nel privato, anziché essere a carico del contribuente.

In altre parole, il pubblico si comporta come un datore di lavoro privato quando non dovrebbe affatto comportarsi come tale e si rifiuta di agire come un imprenditore privato quando sarebbe giusto farlo. A differenza di un'impresa privata, dovrebbe preoccuparsi se manda lavoratori in pensione perché le quiescenze graveranno pur sempre sul suo bilancio. E dovrebbe sempre evitare di concedersi deroghe a norme che invece impone, per buoni motivi, ai datori di lavoro privati.

Purtroppo la legge delega sulla riforma della Pubblica amministrazione su cui il governo ha ottenuto la fiducia della Camera la scorsa settimana e che approderà in Senato a fine agosto, sembra seguire la stessa logica. E stata definita rivoluzione copernicana forse perché punta tutto su una rotazione, quella dei lavoratori al tramonto, ormai prossimi alla pensione. I relatori della maggioranza sostengono che questo ricambio generazionale è fonte di risparmi, ma vengono smentiti dalla relazione tecnica alla riforma. La legge votata dalla Camera reintroduce per alcune categorie di dipendenti pubblici, che non hanno nulla a che vedere con gli esodati del privato, quota 96 e la possibilità di andare in pensione prima di 62 anni senza alcuna riduzione dell'assegno pensionistico rispetto a chi va in pensione dai 65 anni in su. Permette a insegnanti che erano andati in pensione optando per il metodo contributivo di vedersi riconosciuta la ben più ricca pensione retributiva.

Sono tutte opzioni e trattamenti negati ai lavoratori e ai datori di lavoro del settore privato che in questi anni hanno dovuto gestire esuberi di più di un milione di lavoratori non potendo, come in passato, ricorrere ai prepensionamenti. Per fortuna il governo ieri è tornato sui suoi passi presentando emendamenti soppressivi dopo il parere negativo della Ragioneria. Ma non è solo una questione di coperture. Con che faccia potrebbe oggi il datore di lavoro pubblico presentarsi al cospetto di esodati e imprenditori privati, trattandoli tutto sommato come categorie di serie B? Il bello è che queste operazioni, che ci riportano indietro a prima della riforma Fornero (con la benedizione convinta di Cesare Damiano, autore di un'altra celebre controriforma delle pensioni), vengono presentate come un modo di fare spazio ai giovani. Ma aumentando la spesa pubblica, dunque le tasse, si finisce solo per ridurre le opportunità di lavoro per i giovani.

Certo la riforma punta a parole (come le leggi già in vigore) anche sulla mobilità dei dipendenti pubblici tra un'amministrazione e l'altra. Ma non si pone un interrogativo molto semplice: perché nel settore pubblico la mobilità volontaria procede in direzione opposta che nel settore privato? Perché la migrazione del privato è dalle aree ad alta disoccupazione del nostro Mezzogiorno verso le regioni del centro-Nord, mentre sono tantissimi i dipendenti pubblici che chiedono di essere trasferiti nelle regioni meridionali? Forse questo avviene perché lo stesso salario vale molto di più al Sud. Un insegnante di scuola elementare a Ragusa, ad esempio, ha uno stipendio che gli assicura un potere d'acquisto di almeno un terzo superiore rispetto a quello di un insegnante di Milano. Questo avviene, seppur in forma più contenuta, anche nel settore privato, dove però c'è un'alta probabilità di perdere lavoro. Il fatto che la competizione per trovare un altro impiego sia più alta al Sud che al Nord, perché ci sono più disoccupati e meno posti vacanti, è un problema per un dipendente privato, non per un impiegato pubblico che confida, a ragione, di non venire mai licenziato.

Finché il datore di lavoro pubblico non si darà strumenti per differenziare maggiormente le retribuzioni in base al costo della vita e per premiare le amministrazioni (più che i singoli) più efficienti al Sud tanto quanto al Nord, non ci saranno risparmi nel pubblico impiego e, soprattutto, non ci saranno miglioramenti nella qualità dei servizi offerti ai cittadini. Ma di salari e retribuzioni in questa interminabile legge delega (che darà luogo a ben 8 decreti delegati) proprio non c'è traccia. I nostri ministri, forse perché sono essi stessi soggetti ad un alto tasso di turnover, continuano a credere nelle virtù taumaturgiche del turnover nella Pa. Non si preoccupano di motivare la gran massa di dipendenti, a partire dai nuovi entrati, coloro che sono destinati a lavorare a lungo, forse a vita, nella pubblica amministrazione. Perché i nuovi dovrebbero comportarsi diversamente da coloro che si vuole "rottamare" se gli incentivi sono gli stessi di prima?

Il ricambio generazionale può servire solo se accompagnato a nuove regole retributive che cancellino definitivamente ogni automatismo negli avanzamenti retributivi e rimuovano l'egualitarismo di facciata, quello che permette divari stridenti nel potere d'acquisto fra diverse parti del paese per chi ha le stesse qualifiche e svolge le stesse mansioni. Per cambiare queste regole, il datore di lavoro pubblico dovrà, come giusto, contrattare con il sin-

La lettera del 5 agosto 2011

Che cosa chiedeva Francoforte...		...che cosa ha fatto l'Italia
	Pensioni. «Intervenire nel sistema rendendo più rigorosi i criteri di idoneità per le pensioni di anzianità e riportando l'età del ritiro delle donne nel settore privato rapidamente in linea con quella stabilita per il settore pubblico».	Fatto. La riforma delle pensioni Fornero contenuta nel decreto Salva Italia del dicembre 2011 porta l'età di vecchiaia a 66 anni per uomini e donne e il minimo contributivo per l'anzianità a 42 anni.
	Il pareggio. «Andrebbero messi sotto stretto controllo l'assunzione di indebitamento e le spese regionali e locali. Sarebbe appropriata anche una riforma costituzionale che renda più stringenti le regole di bilancio».	Il pareggio di bilancio è entrato nella Costituzione: il nuovo articolo 81. Nel disegno di legge costituzionale che prevede anche la revisione del Titolo V si affronta il tema dei nuovi rapporti tra Stato, Regioni ed enti locali.
	Lavoro. «Una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive».	La riforma del mercato del lavoro Fornero ha dato una parziale risposta rivedendo l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e istituendo l'Aspi, una nuova indennità per i disoccupati.
	Pubblica amministrazione. «Una revisione dell'amministrazione pubblica allo scopo di migliorare l'efficienza amministrativa e la capacità di assecondare le esigenze delle imprese».	Tutti i governi dal 2011 ad oggi (Berlusconi, Monti, Letta e Renzi) hanno preso provvedimenti insufficienti. Ci riprova l'attuale esecutivo con il decreto legge e il disegno di legge delega Madia.

Con il nuovo catasto le tasse sulla casa si moltiplicano per 4

Le rendite saranno adeguate ai valori di mercato

A Pistoia, Pesaro e Messina rincari vicini al 300 per cento

E a settembre sarà caos sulle rate Tasi in 5.000 Comuni

■■■ Se possedete una casa a Pistoia, Pesaro, Messina, Lucca, Imperia, Trento, Venezia, Rimini, Cuneo e Asti, è probabile, stando alle prime simulazioni elaborate dal *Sole 24 Ore*, che vi spetteranno i maggiori rincari per effetto della riforma del catasto e l'adeguamento del valore ai prezzi di mercato. Invece le 10 città con minor probabilità di aumento della base imponibile con la riforma sono Pordenone, Padova, Mantova, Biella, Taranto, Torino, Brindisi, Viterbo, Lecco e Como.

Con tutta la prudenza del caso (e il *Sole* infatti avverte che si tratta solo di ipotesi, «di rincari potenziali»), dopo il via libera al primo decreto attuativo (giusto venerdì in commissione Finanze a Palazzo Madama), si comincia a ragionare quanto peserà l'aggiornamento degli estimi catastali degli anni Ottanta.

E sulla base proprio del valore si pagheranno Imu e Tasi. Eclatante il caso di Pistoia che conquista il primo posto della classifica dei possibili rincari. L'attuale imponibile media è di circa «73mila euro, a fronte di un valore di mercato medio stimato a 281 mila euro». Un divario di ben il 284% che rischia di far esplodere la tassazione.

Chi teme per rincari consistenti è sicuramente Venezia, così come altri capoluoghi del Veneto che compaiono tutti nella parte alta della classifica. La città lacustre si aggiudica il settimo posto tra i primi dieci capoluoghi.

E con la riforma del Catasto, l'adeguamento ai valori di mercato, il passaggio epocale dai vani ai metriquadri, si teme un esborso record. Il divario per Venezia è pari al 219%, mentre possono stare un po' più tranquilli a Padova dove il divario è quasi impercettibile (26%, penultima nella classifica del divario).

In Veneto rischiano anche Treviso (144%) e Vicenza (131%), mentre Belluno (105%), Rovigo (98%) e Verona (66%), dovrebbero superare l'aggiornamento senza scossoni. O almeno si spera nella tanto sbandierata promessa di restare «a parità di incassi», garantita dal governo.

Ma per gli italiani, appassionati di mattoni (l'86% delle famiglie possiede la casa dove vive), i dolori immobiliari non sono che all'inizio. Dopo il pasticcio delle aliquote Tasi, ora ci sono le nuove scadenze che si avvicinano e - complice l'esodo ferragostano nelle amministrazioni comunali - settembre si annuncia come un mese da vero ingorgo fiscale (l'ennesimo).

A giugno soltanto 2.900 comuni risultavano in regola con le delibere per fissare le aliquote e procedere quindi al pagamento in due rate. Gli altri circa 5mila (stando al censimento del Dipartimento delle Finanze), a ieri non hanno ancora deliberato in materia. Il problema è che la proroga concessa dalla prima scadenza del 16 giugno, ha rinviato il saldo. C'è ora tempo fino al 10 settembre per decidere, ma i tempi tecnici tra decisioni e delibera prendono circa 3 settimane e quindi o si deciderà a cavallo di ferragosto, oppure si rischia di arrivare alla scadenza senza un'aliquota definita. E se il comune non dovesse deliberare in tempo? Si pagherà con l'aliquota standard (1 per mille). Peccato che penalizzi gli immobili di minor pregio, privilegiando quelli di lusso, che pagheranno poco. Per le case più piccole l'aliquota standard non prevede detrazioni. Unica buona notizia: si sta riflettendo se accorpare Imu e Tasi. Sempre che non scappi fuori qualche altro pasticcio...

GLI AUMENTI POSSIBILI, CAPOLUOGO PER CAPOLUOGO

Differenza tra valore catastale e prezzo di mercato. Più alta è la differenza indicata dalla percentuale, maggiore sarà l'aumento della base imponibile con la riforma del catasto.

Pos.	Città	Valore catastale (euro)	Prezzo di mercato (euro)	Divario %	Pos.	Città	Valore catastale (euro)	Prezzo di mercato (euro)	Divario %
1	Pistoia	73.117	280.791	284	53	Benevento	97.699	208.989	114
2	Pesaro	77.780	289.939	273	54	Modena	103.370	219.482	112
3	Messina	46.545	170.653	267	55	Roma	170.045	358.212	111
4	Lucca	91.738	323.437	253	56	Nuoro	86.127	179.555	108
5	Imperia	71.477	251.695	252	57	Cosenza	72.933	150.987	107
6	Trento	88.505	295.242	234	58	Isernia	84.413	174.169	106
7	Venezia	107.292	342.327	219	59	Pavia	84.027	172.448	105
8	Rimini	90.061	285.414	217	60	Belluno	73.497	150.477	105
9	Cuneo	67.547	213.716	216	61	Reggio Emilia	84.253	172.119	104
10	Asti	57.755	171.480	197	62	Rovigo	71.164	141.128	98
11	Latina	69.309	205.553	197	63	Bologna	134.683	266.047	98
12	Palermo	60.886	180.383	196	64	Foggia	95.096	187.803	97
13	Catanzaro	47.008	135.155	188	65	Campobasso	88.629	174.705	97
14	Salerno	118.750	331.924	180	66	Teramo	82.833	161.881	95
15	Bolzano	111.363	311.239	179	67	Catania	87.018	169.583	95
16	Savona	94.176	262.474	179	68	Oristano	85.276	164.959	93
17	Potenza	66.094	182.738	176	69	Livorno	126.100	243.527	93
18	Caserta	99.421	273.643	175	70	Bergamo	99.715	188.227	89
19	Ascoli P.	69.224	189.835	174	71	Chieti	90.809	170.859	88
20	Enna	52.231	138.955	166	72	Trapani	64.791	121.516	88
21	Parma	86.721	224.891	159	73	L'Aquila	101.369	190.109	88
22	Crotone	50.862	131.610	159	74	Lodi	86.701	162.360	87
23	Napoli	99.661	246.507	147	75	Cagliari	125.192	232.883	86
24	Arezzo	83.060	205.016	147	76	Varese	101.999	188.095	84
25	Verbania	71.614	176.356	146	77	Cremona	81.347	149.547	84
26	Siena	158.374	388.760	145	78	Aosta	106.153	194.172	83
27	Rieti	76.912	188.162	145	79	Ragusa	65.155	118.924	83
28	Massa	103.437	252.928	145	80	Udine	92.096	163.005	77
29	Treviso	99.627	242.907	144	81	Terni	76.403	133.668	75
30	Matera	75.470	183.359	143	82	Genova	128.803	224.830	75
31	Piacenza	83.633	201.978	142	83	Novara	84.377	145.021	72
32	Sassari	86.195	205.734	139	84	Pescara	117.254	195.582	67
33	Grosseto	88.788	211.865	139	85	Verona	123.402	205.350	66
34	Caltanissetta	49.147	117.269	139	86	Bari	132.956	219.410	65
35	Firenze	135.590	319.828	136	87	Alessandria	84.217	138.528	64
36	Prato	112.943	263.521	133	88	Ferrara	110.902	180.870	63
37	La Spezia	79.546	184.783	132	89	Siracusa	85.914	139.344	62
38	Vicenza	96.142	222.391	131	90	Vercelli	83.288	134.463	61
39	Agrigento	68.581	157.118	129	91	Lecce	100.549	161.565	61
40	Sondrio	69.238	158.561	129	92	Trieste	108.787	173.574	60
41	Milano	122.710	280.504	129	93	Gorizia	81.579	129.922	59
42	Ravenna	87.433	194.898	123	94	Como	127.353	201.229	58
43	Vibo V.	58.271	129.699	123	95	Lecco	118.503	185.667	57
44	Brescia	98.812	217.915	121	96	Viterbo	101.488	154.274	52
45	Perugia	87.323	192.558	121	97	Brindisi	89.829	136.537	52
46	Forlì	91.378	201.462	120	98	Torino	129.659	195.514	51
47	Reggio C.	67.712	148.814	120	99	Taranto	94.404	136.760	45
48	Ancona	97.023	212.635	119	100	Biella	90.200	130.618	45
49	Avellino	86.389	188.952	119	101	Mantova	102.384	142.808	39
50	Pisa	127.343	275.511	116	102	Padova	161.560	203.502	26
51	Macerata	80.629	174.305	116	103	Pordenone	126.547	150.684	19
52	Frosinone	85.091	183.457	116		Media capoluoghi	112.368	188.256	68

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Nomisma e Statistiche catastali

F&G/L

La precisazione delle Entrate: rogito non necessario

Il bonus mobili vale anche per gli acquisti a rate

■■■ Il bonus per mobili ed elettrodomestici? Vale anche se si acquistano a rate. A precisarlo è l'Agenzia delle Entrate, che precisa: si ha diritto allo sconto anche se non si è ancora fatto il rogito.

Per dare diritto al bonus, gli interventi devono essere di manutenzione straordinaria. Non basta, insomma, il cambio di una serratura. Bisogna almeno, per fare due esempi, installare una porta blindata o un nuovo sistema d'allarme. Ammessi anche gli interventi finalizzati al risparmio energetico, purché si tratti della sostituzione di elementi essenziali degli impianti tecnologici con altri che permettano di ottenere risparmi energetici: via libera a mobili abbinati al cambio della caldaia oppure all'installazione di pannelli fotovoltaici sul tetto di una casa monofamiliare. Il pagamento a rate tra il 2013 e il 2014 dei mobili o degli elettrodomestici ammessi al bonus del 50% - precisa sempre l'Agenzia delle Entrate - consente di detrarre l'intera spesa (si detrae la metà fino a un acquisto massimo di 10mila euro in dieci rate annuali) già nella dichiarazione dei redditi presentata nel 2014 (quella relativa all'anno d'imposta 2013).

E se a chiedere gli sconti fiscali è un nuovo proprietario di casa che non ha ancora concluso l'acquisto definitivo dell'immobile? Nessun problema, assicurano ancora le Entrate: il rogito non è necessario. Per poter usufruire delle agevolazioni è sufficiente aver stipulato un contratto preliminare di compravendita (il «compromesso») e averlo regolarmente registrato all'Agenzia. Bisogna inoltre essere stati immessi nel possesso dell'immobile. Ed eseguire gli interventi a proprie spese.

Decreto competitività. Il Dl è tornato in commissione per riscrivere le norme contestate. Respinte le pregiudiziali di costituzionalità, il governo mette la fiducia

La Ragioneria boccia gli sconti catastali al fotovoltaico

Marzio Bartoloni

Il decreto competitività prova a correre tra mille ostacoli verso il traguardo. Un rush al cardiopalma cominciato ieri sera a Montecitorio dove non sono mancati i colpi di scena tra le barricate delle opposizioni. A tenere banco in serata, dopo che l'aula ha respinto le questioni pregiudiziali, è stato il semaforo rosso della commissione Bilancio che ha costretto il decreto a tornare velocemente nelle commissioni per riscrivere due norme contestate: una sull'accatastamento di immobili con impianti fotovoltaici, finito nel mirino della Ragioneria, e l'altro sull'aliquota agevolata sulle emissioni di titoli da parte di Cdp. Che dovrà prima passare, questo il paletto introdotto, al vaglio preventivo della Ue. Inserito in extremis anche un chiarimento sui tre scaglioni dello spalma incentivi che non riguarderà gli impianti sotto i 200 kw. Un tira e molla sui lavori parlamentari che ha infastidito anche il presidente della Camera, Laura Boldrini: «Non si può andare avanti a singhiozzo».

Oggi comunque la Camera voterà sulla questione di fiducia, avanzata ieri notte dal Governo, prima del sì previsto per domani in aula al decreto che poi tornerà di corsa al Senato dove entro venerdì - Ddl riforme permettendo - dovrebbe essere licenziato definitivamente prima della pausa estiva (scade il 22). «Il decreto andrà in Gazzetta nei tempi e non decadrà», conferma il viceministro allo Sviluppo economico Claudio De Vincenti. Il ritorno a Palazzo Madama per la terza lettura è un passaggio obbligato dopo lo stralcio alla Camera di alcune norme bocciate dall'Esecutivo – come il finanziamento di 500 milioni alle Poste in gran parte "sottratti" alla dote per il pagamento dei debiti Pa – che si aggiunge ad alcune modifiche approvate venerdì scorso dalle commissioni Ambiente e Attività produttive. Tra queste se ne segnalano alcune favorevoli al settore del fotovoltaico: la più importante è probabilmente quella che alza la soglia di applicazione della disciplina dello scambio sul posto fino a 500 kW (oggi è 200) per gli impianti a fonti rinnovabili che entrano in esercizio a decorrere dal primo gennaio 2015. «Se nel decreto abbiamo ridotto gli incentivi sovradimensionati del passato – avverte De Vincenti – con questa misura si creano spazi nuovi di sviluppo per l'industria italiana del fotovoltaico».

Sempre sul fronte energia si segnala anche un emendamento che "salva" tutto il settore del trasporto ferroviario delle merci (non solo quello transfrontaliero) dal taglio delle agevolazioni tariffarie elettriche che continuerà dunque a colpire il resto del comparto escluso il servizio universale (80 milioni di incentivi in meno): dal gruppo Fs ai privati di Ntv contrarissimi a questa misura che rischia di far decollare i costi. Il settore cargo tira invece un sospiro di sollievo (il taglio costava 40 milioni). «La misura ci avrebbe dato la mazzata finale visto che negli ultimi 5 anni il trasporto ferroviario è calato del 40%», spiega il presidente di Assofer Guido Nicolini. Che vede in questa retromarcia un «segnale positivo nel percorso di riequilibrio tra le varie modalità di trasporto in Italia».

Tra le altre misure destinate al fotovoltaico c'è anche l'esclusione degli oneri di sistema sull'energia autoconsumata per gli impianti di piccola taglia (fino a 20 kW). Dopo lo stop della Bilancio per ragioni di copertura è stata invece cancellata la norma che interveniva sulla controversa questione del valore catastale degli immobili serviti da impianti fotovoltaici: la norma cassata prevedeva la variazione obbligatoria della rendita solo nel caso in cui la potenza fosse maggiore di 7 kW e il valore dell'impianto incrementasse di oltre il 40% la rendita.

Prezzi delle case in picchiata, shopping tedesco nel Belpaese

■ Shopping tedesco, ma non solo, nel Belpaese. Dal 2007, anno dell'inizio della crisi economica, il settore immobiliare è stato uno dei più colpiti: il crollo del mercato e delle compravendite ha portato a una profonda flessione dei prezzi della abitazioni, con punte vicine al 40%.

È quanto sottolinea il quotidiano tedesco *Die Welt*, prendendo in esame alcuni luoghi di villeggiatura molto amati oltre confine come il Lago di Garda, la Toscana oppure il Sud Tirolo, oggi diventati preda facile per i compratori stranieri, soprattutto tedeschi e inglesi. «Molti italiani più anziani vogliono vendere le loro case di vacanze, al fine di poter supportare i loro figli che hanno perso il lavoro in questi anni», spiega un agente immobiliare al *Die Welt*.

Il quotidiano snocciola poi diversi esempi: come la tenuta sul Lago di Garda, passata in poco tempo da 3,2 a 1,8 milioni o i più abbordabili appartamenti svenduti per cifre vicine ai 100mila euro. Identico declino in Toscana, dove nelle città le case di proprietà valgono fino al 40% in meno rispetto al 2007 o in Sud Tirolo, dove rimarca sempre il quotidiano «i prezzi delle abitazioni sono scesi di un terzo del valore iniziale.

Decreto cultura. L'agevolazione riguarda le spese sostenute per le strutture ricettive - Le imprese dovranno prenotarsi tramite un click day

Hotel, premiati tutti i lavori straordinari

Dopo la legge di conversione sono escluse dal bonus solo le opere di manutenzione ordinaria

PAGINA A CURA DI
Marco Zandonà

Il credito di imposta per i lavori negli **alberghi** si allarga a tutti i tipi di interventi, fatta eccezione per la manutenzione ordinaria. Nella fase di conversione del Dl 83/2014, infatti, sono stati inclusi anche la manutenzione straordinaria e il restauro e risanamento conservativo. Il **credito d'imposta** riservato alle imprese alberghiere – e non più alle strutture ricettive di cui parlava la versione iniziale del decreto legge – si affianca a quello per digitalizzare le medesime strutture, contenuto sempre nel Dl 31 maggio 2014, n. 83, in vigore dal 1° giugno 2014, convertito dalla legge 106/2014.

Il bonus

L'articolo 10 del provvedimento (commi 1-4 e 7) prevede, a favore delle imprese alberghiere che fossero esistenti già al 1° gennaio 2012, l'introduzione di un credito d'imposta pari al 30% delle spese sostenute fino a un massimo di 200mila euro, per i periodi d'imposta 2014, 2015, 2016, per gli interventi di riqualificazione delle strutture ricettive italiane, al fine di favorire un generale miglioramento dei livelli medi di qualità.

Il credito varrà al massimo 20 milioni di euro nel 2015 e 50 milioni all'anno negli anni seguenti. Le risorse saranno assegnate su prenotazione secondo il click day (si veda l'articolo in basso).

Il credito, che si deve ritenere applicabile alle spese sostenute dal periodo di imposta in corso al 1° giugno 2014, vale per gli interventi di ristrutturazione edilizia (come definiti dall'articolo 3, comma 1, lettera d), del Dpr 380/2001, Testo unico dell'edilizia). A partire dal 31 luglio, data di entrata in vigore della legge di conversione del provvedimento (tenuto conto delle modifiche apportate dalla discussione parlamentare) rientrano tra le spese rilevanti ai fini del bonus anche le spese di manutenzione straordinaria e di restauro e risanamento conservativo (lettere b) e c) articolo 3 Dpr 380/2001), oltre a quelle per l'incremento dell'efficienza energetica.

Sono, invece, esclusi solo gli interventi minori, cioè quelli qualificabili urbanisticamente come di semplice manutenzione ordinaria. Espressamente agevolati fin dal 1° giugno anche tutti gli interventi diretti all'eliminazione delle barriere architettoniche, in conformità alla legge 9 gennaio 1989, n. 13 e al Dm Lavori pubblici 14 giugno 1989, n. 236, eseguite sulle medesime strutture turistico-alberghiere (ad esempio accessibilità e libero uso dei bagni e stanze), anche tenendo conto dei principi di progettazione dettati dalla convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità siglata a New York il 13 dicembre 2006.

La stessa legge di conversione agevola anche gli arredi (si veda l'articolo qui sotto).

I lavori

Per l'effettiva applicazione del credito d'imposta, il comma 4, dell'articolo 10 del Dl 83/2014 prevede, entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione, un decreto attuativo. Il decreto va emanato dal ministro dei Beni culturali, di concerto con i ministri di Economia, Infrastrutture e Sviluppo economico, sentita la Conferenza unificata. Lo stesso provvedimento conterrà:

- i tipi di strutture alberghiere ammesse al beneficio. In attesa del provvedimento, tra queste dovrebbero senz'altro rientrare alberghi, motel, villaggi albergo e residence turistico-alberghieri, strutture ricettive extralberghiere mentre andrà chiarita la sorte delle altre strutture (il testo del decreto legge parlava di strutture «ricettive», ora la legge di conversione cita solo quelle «alberghiere»);
- l'indicazione puntuale dei tipi interventi agevolabili, sempre tra quelli compresi nel Tu edilizia. Per la manutenzione straordinaria si tratta delle opere e modifiche necessarie per rinnovare e sostituire parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare ed integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici. Nella categoria del restauro e risanamento conservativo rientrano i lavori «rivolti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità mediante un insieme sistematico di opere che ne consentano destinazioni d'uso con essi compatibili». Questi comprendono il consolidamento, il ripristino e il rinnovo degli elementi costitutivi dell'edificio, l'inserimento degli elementi accessori e degli impianti richiesti dalle esigenze dell'uso, l'eliminazione degli elementi estranei. Sono poi classificabili come interventi di «ristrutturazione edilizia» quelli «rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare ad un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente». Essi comprendono il ripristino o la sostituzione di alcuni elementi costitutivi dell'edificio, l'eliminazione, la modifica e l'inserimento di nuovi elementi ed impianti, la demolizione e ricostruzione con la stessa volumetria di quello preesistente;
- le soglie massime di spesa ammissibile per ogni singola voce di spesa sostenuta;
- le modalità operative e le procedure da seguire per fruire del credito, nel rispetto del criterio cronologico di presentazione delle domande, oltre alle procedure di recupero nei casi di utilizzo illegittimo.

Intervista Paolo Buzzetti

«La semplificazione aiuta il mercato»

«La tassazione sulla casa è un gran pasticcio e saldare Imu e Tasi sarebbe un bene. Come pure tornare allo spirito originario dell'imposta sui servizi». Paolo Buzzetti commenta con favore le indiscrezioni raccolte dal nostro giornale sui propositi del governo sul tema controverso del prelievo immobiliare. Anche se il presidente dell'Ance sottolinea che «il problema di fondo resta una tassazione ingiusta e fuori controllo».

Presidente Buzzetti, come sarebbe accolto dai costruttori edili un accorpamento di Tasi e Imu?

«Ovviamente si tratterebbe di una forte semplificazione del sistema. Anche dal punto di vista della certezza delle aliquote su cui c'è stata e resta tutt'ora la confusione più totale che ha contribuito a bloccare ancor di più un mercato già in forte difficoltà. Al momento c'è un clima tale per cui non si capisce come, quanto e quando pagare».

Circola anche l'ipotesi di un ritorno all'idea originaria della Tasi come tassa sui servizi. Cosa ne pensa?

«Quella era un'idea buona in quanto sganciava il prelievo dalla logica della patrimoniale secca per cui si viene tassati solo in virtù del fatto che si possiede una casa. Tra l'altro l'idea della tassa sui servizi è perfetta anche perchè giustifica il passaggio del prelievo sulla casa dallo Stato alle mani dei sindaci in quanto sono loro quelli che erogano i servizi. Dunque se così fosse sarebbe positivo. A patto di capire bene come si fa».

Cosa intende dire?

«Il governo dovrebbe chiarire, ad esempio, come applicare la tassa sui servizi su terreni o fabbricati invenduti che non godono di energia, strade, acqua pubblica e raccolta rifiuti. Che si fa in quel caso, si tassa lo stesso? E in quale misura? E come ci si comporta con due case di identica metratura abitate da famiglie con nuclei molto differenti tra di loro? Il problema è che servirebbe una riforma più generale».

Cosa suggerisce?

«Serve uno schema che dia chiarezza a cittadini e imprese. Noi avevamo chiesto, e ci hanno detto no, di inserire nella legge di Stabilità l'impegno a lasciare ferma la tassazione per tre anni ed invece è stato offerto ai sindaci, in difficoltà con il patto di stabilità, campo libero per agire. In questo modo sono stati tolti tutti i soldi che era possibile togliere a cittadini e imprese col risultato che la patrimoniale uscita con l'Imu dalla porta è rientrata in grande stile con la Tasi dalla finestra. La verità è che i sindaci non sono ancora in grado di gestire la partita perchè non sono in grado di modulare il prelievo. Sarebbe stato meglio lasciare ancora per un po' la tassazione in mano al governo nazionale».

Quindi secondo voi le ipotesi di semplificazione sono insufficienti?

«Sono senz'altro positive ma non bastano se non cessa l'accanimento impositivo. Prendiamo il caso di un terreno edificabile. Su quello, ed è un assurdo, c'è già l'Imu e vi si aggiunge anche la Tasi. Sulla seconda casa c'è l'Irpef che è aumentata e le altre due poste. Siamo passati nel giro di una anno da 9 a 26 miliardi di prelievo con un aumento del 200 per cento in una fase di crisi durissima. E temo che la riforma del catasto peggiorerà le cose».

M.D.B.

L'autogoverno dei costruttori

di **Lionello Mancini**

Due settimane fa l'Associazione dei costruttori (Ance) ha varato il nuovo Codice etico, sostituendolo alla versione del 2008 la quale – alla luce delle recenti vicende giudiziarie – non sembra aver raggiunto gli scopi dichiarati. La revisione delle regole porta un maggior rigore nei comportamenti, indica con puntualità le violazioni inescusabili, ma soprattutto introduce la sanzione reputazionale che anticipa e di molto quella penale, assumendosi così corpose e inedite responsabilità (si veda «Il Sole 24 Ore» del 23 luglio). La strada imboccata dall'Associazione sembra quella giusta, dopo gli anni del catenaccio in cui la palla veniva rinviata sempre fuori dal campo dei costruttori.

Senza la pretesa di un'approfondita disamina tecnica, si possono oggi condividere alcune considerazioni. È molto importante che Ance sia arrivata – non senza forti contrasti interni – a definire con chiarezza la cornice culturale entro cui intende muoversi e le trasformazione da perseguire. Compresi gli oneri (non solo economici) che ciascuno dovrà assumere per restare socio. È importante anche perché il vertice che ha perseguito la svolta è in larga parte lo stesso che solo nel 2009 (Stati generali delle costruzioni) ribadiva «le nostre imprese non sono poliziotti», limitandosi a reclamare che «lo Stato facesse la sua parte».

I codici etici di imprese, enti, associazioni non si distinguono l'uno dall'altro per la durezza delle disposizioni e le asserzioni di ossequio ai principi di legalità, ma solo dal grado di applicazione che le regole avranno nonché dall'effettività delle sanzioni comminate. Senza risparmio né esitazioni all'inizio e con un progressivo calo dovuto non alla distrazione dei probiviri, bensì al fatto che si sta affermando nella categoria una cultura imprenditoriale rispettosa del Codice, anticipandone i rigori (e così evitando pure i colpi della magistratura).

Il fatto che l'organismo di controllo statale sui costruttori sia ormai di fatto l'Agenzia anticorruzione ha urtato la suscettibilità e offeso l'orgoglio della categoria. Con qualche ragione, perché specie sul piano internazionale è un biglietto da visita incongruo e avvilente, come se altri comparti non soffrissero analoghi problemi: ma un'intera economia non può essere valutata soltanto secondo i criteri dell'Anac. Bisogna però considerare che Raffaele Cantone è per molti versi garanzia di un utilizzo misurato e consapevole dei poteri assegnatigli e che l'Anticorruzione non è l'invenzione vessatoria di giustizialisti incalliti, ma la conseguenza di quei fatti di cui gli stessi costruttori avvertono il peso. Fino ad accelerare il varo di un codice etico pronto da tre anni, ma che non riusciva a vedere la luce.

In un Paese che lotta contro il declino, una categoria storica e potente può vivacchiare lamentandosi, oppure rilanciare. Questa seconda possibilità risiede nella determinazione della sua leadership: quella di Ance ha scelto, ma ora che il segnale è stato lanciato, il lavoro diventa quotidiano, minuzioso, silenzioso (sospendere o espellere un socio non può essere una gogna). Il risultato si potrà valutare tra qualche anno, quando il mercato delle costruzioni avrà rialzato la testa sia dal peso della crisi, sia dal pantano dei traffici con la politica e la burocrazia.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

La casa stregata

di **Massimo Bordignon**

A seguito della delega fiscale, il governo sta finalmente mettendo mano alla revisione del Catasto. Meno male. Non si è mai esattamente capito perché non si potesse agire più velocemente, usando i dati puntuali messi a disposizione dall'Osservatorio sui valori immobiliari dell'Agenzia del territorio, ma tant'è; prima si comincia e prima si finisce.

Non c'è dubbio che la discrepanza tra valori catastali e valori di mercato, diventata in alcuni casi gigantesca con il passare degli anni, sia una delle ragioni principali di iniquità nella tassazione dei patrimoni e redditi fondiari.

Ma non è la sola. La revisione del Catasto potrebbe essere anche l'occasione per una riflessione più seria sul tutto il sistema dell'imposizione fiscale sugli immobili. Il primo punto dovrebbe essere chiedersi esattamente cosa vogliamo tassare. Il patrimonio, immobiliare o meno, può essere tassato in due modi diversi: o al momento del possesso o al momento della realizzazione, quando cioè il patrimonio viene venduto o ceduto a altri.

Nessuna forma di imposizione è esente da problemi. Se si tassa il patrimonio al momento della realizzazione, si ha il vantaggio che il patrimonio riceve un prezzo, e quindi - al di là di pratiche elusive - la valutazione è certa; e secondo, per definizione, chi vende ha anche i soldi per pagare l'imposta. Ma ha lo svantaggio che siccome le imposte si pagano solo al momento della transazione, si creano incentivi a posporre la vendita, appunto per evitare il pagamento delle imposte.

Tassare il patrimonio al momento del possesso non soffre di questo problema, ma ha il problema simmetrico e opposto che il valore del patrimonio può essere solo stimato, con un qualche Catasto appunto, con il rischio di sbagliare e con il problema che qualunque stima per quanto accurata invecchia rapidamente. E per chi ha patrimonio, ma non reddito, pagare imposte patrimoniali può diventare un problema serio.

Quale che sia la scelta, però, o l'una o l'altra. In Italia, tradizionalmente, si è sempre tassato poco il patrimonio al momento del possesso e molto al momento della realizzazione. Negli ultimi anni, si è invece aumentata molto la prima forma di imposizione sugli immobili, ma si è anche mantenuta elevata l'imposizione al momento della transazione, un'assurdità. Soprattutto in un momento come questo, dove il mercato delle compravendite è fermo, ridurre i tanti tributi che si pagano al momento della vendita o acquisto di un immobile parrebbe una necessità. Riequilibrerebbe il prelievo e darebbe una mano a un settore in crisi.

Sarebbe utile anche in termini di federalismo fiscale, cioè di rapporti finanziari tra governi. Un decreto di qualche anno fa aveva stabilito che anche le imposte sulle transazioni immobiliari sarebbero eventualmente finite ai Comuni, assieme a quelle sul possesso degli immobili, i quali così avrebbero potuto gestirle assieme. Ma di questo decreto, con l'abolizione del fondo di riequilibrio, si sono perse le tracce e ora i soldi finiscono allo Stato, nonostante che l'imposizione immobiliare sia la base dell'autonomia tributaria dei comuni.

Un altro tema aperto riguarda l'organizzazione dei tributi comunali, con il governo Letta faticosamente approdata alla famosa imposta singhiozzo, la Iuc, che è unica ma triplice, avendo come elementi componenti la Tasi, la Tari e la vecchia Imu. È chiaro che dopo l'indegno pasticcio creatosi l'anno scorso, contribuenti e uffici comunali hanno bisogno di un periodo di pace e tranquillità, per cui rimetterci le mani adesso è impensabile. Ma va detto con chiarezza che le fibrillazioni politiche di maggioranze eterogenee hanno finito con il costruire un obbrobrio. Abbiamo ora un'imposta sui servizi indivisibili, la Tasi appunto, la cui base imponibile è però guarda caso uguale a quello dell'imposta patrimoniale, cioè l'Imu. È un'imposta sui servizi indivisibili; però è il Comune che decide dove applicarla: se, per dire, solo sulle case di residenza principale o su tutti gli immobili. È una imposta che se applicata agli immobili locati, deve per forza essere pagata anche dagli affittuari, benché all'interno di forcelle che possono essere del tutto diverse tra Comuni. È un'imposta che se applicata sulla abitazione principale, prevede una detrazione, ma il cui calcolo e meccanismi di applicazione sono però totalmente arbitrari, tanto che ciascun Comune è andato per la sua strada. Un caos appunto, che richiede correzioni. Se il governo Renzi sopravvive a riforma del Senato e legge di stabilità, dovrà per forza metterla nell'agenda delle cose da fare.

Il rapporto Il dossier del Wwf e il confronto con le foto satellitari

I 312 giganti di cemento che hanno cambiato le coste

Il Wwf non fa sconti alle scelte urbanistiche degli ultimi venticinque anni e lancia un appello per salvare la «Grande Bellezza» che confina con il mare. Nel rapporto «Cemento coast to coast», attraverso la comparazione di immagini da Google Earth, offre l'immagine di un territorio ferito. Sono 312 i macro interventi che hanno sottratto suolo naturale per far posto a villaggi, residence, centri commerciali, porti, autostrade. L'associazione ambientalista cita il mega villaggio turistico della Baia di Sistiana in Friuli, la darsena di Castellammare di Stabia in Campania, le costruzioni alla foce del Sangro in Abruzzo o il villaggio turistico sul Basento in Basilicata. E poi i tanti esempi nelle zone più colpite: Sicilia e Sardegna, con 95 e 91 casi rispettivamente di nuove aree invase dal cemento, e soprattutto la costa adriatica (dal Friuli Venezia Giulia alla Puglia) in cui meno del 30% della costa è libero dal cemento.

L'Italia non è stata risparmiata neanche nelle aree protette (120 gli interventi edilizi) e dei circa ottomila chilometri di coste quasi il 10 % sono artificiali. La costa ha bisogno di cure e non solo in termini ambientali: l'Agenzia europea per l'ambiente stima nei prossimi anni 312 milioni di presenze.

«In un quarto di secolo — afferma Donatella Bianchi, presidente del Wwf Italia — abbiamo cancellato e imprigionato, coprendole di cemento, le nostre dune sabbiose e compromesso irrimediabilmente la macchia mediterranea, i boschi costieri e le aree di riposo e ristoro per migratori. Non solo bellezza che scompare o natura cancellata, ma una ricchezza economica che sperperiamo e che solo una visione miope e scellerata può consentire». Per il Wwf i vincoli vanno estesi e andrebbe applicata una moratoria di tutte le costruzioni lungo la fascia costiera.

N. C.

Le stime del Cresme. Il settore può uscire dalla crisi durata sette anni se consoliderà nel secondo semestre gli elementi di rilancio

Edilizia, ripresa possibile da bonus lavori e pagamenti Pa

La spesa per le ristrutturazioni agevolate

La stima al netto dell'Iva. **Valori in milioni di euro**

	2012	2013	2014	Var.% '13/12	Var.% '14/13
Gennaio	2.354,1	2.530,6	4.500	7,5	78,2
Febbraio	882,4	1.199,8	1.250	36,0	4,2
Marzo	759,9	1.166,3	1.225	53,5	4,3
Aprile	924,1	1.388,7	1.425	50,3	3,6

Giorgio Santilli
ROMA.

Ci sono segnali importanti che nel secondo semestre dell'anno una ripresa dell'edilizia sia possibile. Ne è convinto il Cresme, istituto di ricerca specializzato nel settore dell'edilizia, che prevede nel 2014 l'uscita dalla crisi durata sette anni. A spingere il settore fuori del tunnel non sarebbero i potenziali effetti del decreto "sblocca-Italia" di fine agosto, che sembra proiettarsi con risorse e norme oltre il 2014. La spinta arriva semmai da politiche avviate da tempo che producono ormai effetti robusti: in particolare, i bonus fiscali del 50% per i lavori di ristrutturazione in casa e del 65% per il risparmio energetico e l'accelerazione dei pagamenti della Pa.

Il Cresme ha già stimato, in un rapporto per la Camera dei deputati, il peso crescente dei lavori agevolati in casa, che puntano quest'anno verso i 33 miliardi (Iva compresa) e valgono ormai il 2% del Pil (si veda Il Sole 24 Ore del 29 luglio scorso). L'altro dato che rafforza la convinzione della ripresa è la pubblicazione di bandi di gara da parte delle stazioni appaltanti: nel periodo gennaio-giugno la crescita è stata del 26,7% in termini di numero di bandi e del 73,4% in termini di investimento. «Questo non significa che avremo una spesa di cassa immediata sulle opere pubbliche - dice il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini - ma è davvero importante che le amministrazioni, soprattutto quelle locali, abbiano ripreso a mettere in gara i progetti. Pensiamo che in molti enti locali, con l'accelerazione dei pagamenti arretrati alle imprese, sia saltato il tappo che aveva paralizzato il settore per molti mesi». Se è così, l'accelerazione del pagamento degli arretrati dovrebbe rafforzare i germogli di ripresa.

Il terzo segnale è strettamente congiunturale e arriva dalla crescita della vendita di macchine per l'edilizia. È un classico indicatore congiunturale anticipatore del ciclo edilizio: l'investimento delle imprese arriva perché aumentano gli ordinativi o anche la fiducia di un miglioramento delle condizioni di mercato. Il dato registrato dal Cresme è di una crescita del 23,7% nel primo trimestre 2014 rispetto al primo trimestre 2013 e di un altro 9,8% nel secondo trimestre 2014. «Soprattutto il dato sui bonus fiscali - sintetizza Bellicini - ci dice che ci sono attività, come quella del recupero, che già sono ripartite e che conquistano sempre più terreno sul mercato edilizio complessivo. Il governo dovrebbe fare una politica per consolidare e rafforzare questi segnali. Questa crisi non è stata congiunturale, ma strutturale: nulla sarà più come prima».

Grandi Opere. Più ordini, ricavi in netta crescita (+12,8%) a 2,1 miliardi - Pfn a -418 milioni

Salini Impregilo, giù il debito

Simone Filippetti

Priorità debito in casa **Salini Impregilo**. Il rientro dell'esposizione finanziaria è una priorità. In mezzo a una crisi geopolitica mondiale, da Israele alla Libia, il «campione nazionale delle grandi opere» (copyright Pietro Salini) mette a segno una semestrale che suona come la conferma del piano industriale del gruppo: riduzione del debito, crescita del portafoglio lavori, promozione a *investment grade*.

La scalata di Pietro Salini a **Impregilo**, un blitz portato a termine in un anno e mezzo con tanto di battaglie assembleari e pure un'Opa, è costata 1,5 miliardi. Ma ora la famiglia romana sta marciando a tappe forzate per rimborsare il debito. Nei primi sei mesi è sceso a 418 milioni, in calo di 270 milioni (grazie anche alla vendita di Fisia Babcock e all'emissione di un bond).

Al check-up di metà anno, il colosso italiano delle costruzioni mostra di aver incrementato la produzione (ossia i lavori): il giro d'affari ha sfondato quota 2 miliardi (2,1 con un incremento sensibile del 12,8%, ancor più notevole visto che il paese è in recessione ma infatti la crescita solo in minima parte dipende dal mercato interno). D'altronde Salini ha sempre detto che la crescita per il gruppo è all'estero. Ma i ricavi non si sono tramutati in margini, sostanzialmente fermi (Mol a 192 milioni, Ebit a 114 milioni).

Come mai? Colpa di maggiori spese, aumentate da 1,6 a 1,9 miliardi. È l'industria delle costruzioni: quando si acquistano nuovi lavori aumentano anche i costi, per aprire i cantieri. E di commesse Salini Impregilo ne ha vinte: +3,5 miliardi nella prima parte del 2014. Il portafoglio ordini tocca i 28,6 miliardi. Dopo la fine di giugno sono entrati altri lavori per ulteriori 1,1 miliardi (su cui però non c'è ancora disclosure in attesa dell'assegnazione formale, ma secondo rumors dovrebbero essere in Polonia e Abu Dhabi). Le nuove commesse sono quasi tutte fuori d'Italia: dal Perù (la metro di Lima) alla Slovacchia. Tuttavia qualcosa si sta muovendo anche nel nostro paese (con il tunnel ferroviario del Brennero). Pietro Salini ribadisce il suo mantra: «La crescita è fuori d'Italia», ma la percezione sul paese è migliorata negli ultimi mesi. «Il Governo Renzi sta dando segnali positivi sulle infrastrutture» osserva. «La semestrale dimostra che il progetto ha un fortissimo razionale. Con questi numeri dimostriamo la bontà del progetto Salini Impregilo: nelle costruzioni, il modello conglomerata non funziona. Bisogna fare un solo mestiere, ma diversificare il rischio del proprio portafoglio» commenta Salini.

L'anno era iniziato con la mina Panama: il governo locale aveva minacciato il dietrofront dei lavori per il terzo canale. Si è rischiato l'incidente diplomatico internazionale, con 4 paesi coinvolti. Dopo mesi la querelle, che aveva portato anche al blocco dei lavori col rischio che l'appalto, in mano a Sacyr-Salini, venisse aggiudicato a qualche concorrente, si è risolta definitivamente due giorni fa. L'inciampo ha rallentato anche il tassello finale del progetto: il ripristino del flottante (ora salito al 39%), post-fusione tra Salini e Impregilo, completato poi a metà giugno. «Mesi fa il mercato aveva accolto con scetticismo il nostro piano, oggi siamo in grado di confermare i nostri obiettivi di fine 2014». Tra i quali c'è anche la vendita della controllata Todini Costruzioni entro l'anno.

Dall'«A» di amnesia alla «Z» di zero condanne

Il vocabolario del dissesto

Già Leonardo da Vinci invitava a diffidare della potenza dell'acqua Eppure riusciamo a parlarne solo quando accadono le tragedie

Amnesia
«In Italia i disastri di natura idrogeologica sono secondi solo ai terremoti quanto a numero di vittime e costi sostenuti per riparare ai danni. Ma quanto e più dei terremoti questi disastri sono oggetto di una sorta di amnesia collettiva e diventano tema di dibattito anche politico solo quando irrompono nella cronaca quotidiana. Eppure per loro natura presupporrebbero un'attenta opera di prevenzione basata su un uso corretto del territorio» (Monica Ghirotti, «Grandi frane: disastri e processi del Novecento», da «L'Italia dei disastri» a cura di Emanuela Guidoboni e Gianluca Valensise).

Boschi
«Già nel secolo XVI Leandro Alberti aveva descritto le montagne boscose, dove "scendeano l'acque chiare fra selve et herbette, et scendeano con minor impeto e minor abbondanza". Lamentando che ora, invece, "la pioggia non fermandosi, incontinente scendendo, et seco conducendo la terra mossa oltre il consueto grossa, entra nei torrenti, canali et fiumi, il che così non occorreva ne' tempi antichi"» (Franco Tassi, Apollinea, novembre-dicembre 2011).

Criticità
«Lungo i 7.000 km di rete autostradale italiana sono stati identificati, quantomeno in forma preliminare, ben 706 punti di criticità in corrispondenza dei quali il tracciato potrebbe essere interessato dalla riattivazione di frane già censite e cartografate nel progetto Iffi; analogamente, lungo i 16.000 km di rete ferroviaria italiana sono stati identificati, quantomeno in forma preliminare, ben 1.806 punti di criticità in corrispondenza dei quali il tracciato potrebbe essere interessato dalla riattivazione di frane già censite e cartografate» (Claudio Margottini, «l'Italia dei disastri» a cura di Guidoboni e Valensise).

Danni
«Nel solo decennio 1994-2004, per tamponare i danni dovuti ad alluvioni, terremoti e frane più gravi, lo Stato ha dovuto scucire complessivamente 20 miliardi e 946 milioni di euro. Cioè due miliardi l'anno» (analisi del Cineas, il Consorzio universitario del Politecnico di Milano specializzato nella cultura del rischio). La stima dell'Ance, l'associazione dei costruttori, è ancora più alta: «Il costo complessivo dei danni provocati in Italia da terremoti, frane e alluvioni, dal 1944 al 2012, è pari a 242,5 miliardi di euro».

Esperti
Gli interventi di ricostruzione sono stati spesso occasione per dare incarichi a capocchia. Memorabile la delega di Raffaele Lombardo, governatore della Sicilia, per «l'organizzazione delle sede operativa di Messina, informazione cittadinanza zone alluvionate, progettazione ripresa economica e sociale del territorio» dopo l'alluvione che il 1° ottobre 2009 a Giampiglieri e a Scaletta Zanclea, nel messinese, aveva fatto 37 morti. Il prescelto fu un certo Francesco Micali. Curriculum? Era al quarto anno di giurisprudenza, suonava l'organo in parrocchia e tirava su qualche spicciolo la sera nei pianobar.

Foreste
«I naturalisti sanno bene che il manto arboreo di una foresta di latifoglie, con relativo sottobosco, può assorbire ben più della metà delle precipitazioni totali restituendo gradualmente l'acqua raccolta, sotto la forma di vapore acqueo. Non solo, ma anche la pioggia che raggiunge e penetra il suolo vi arriva sapientemente dosata e "smorzata" ad opera della copertura vegetale, senza quella terribile forza dinamica di erosione, dalla quale nessun terreno scoperto può alla lunga salvarsi... Mentre sui nostri monti, alle valli che dovrebbero regolare e incanalare le piogge, troppo

spesso fanno cornice dirupi brulli e petrosi, coste terrose facilmente dilavabili, un tempo sede di foreste famose e decantate, oggi pantani di mota nella cattiva stagione e aridi calvari bruciati dal sole d'estate» (Franco Tassi, storico direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo. «Apollinea», novembre 2011).

Gomma
«Non si può morire per una frana sull'autostrada. La Calabria è geologicamente molto giovane. E quindi è la più esposta a rischi idrogeologici. Tutto dovrebbe essere progettato con molta più attenzione. Al contrario, assistiamo da decenni a cattiva gestione del territorio, incuria, devastazioni. E ogni volta che cerchiamo come geologi di sensibilizzare le istituzioni sul problema ci scontriamo con un muro di gomma. Finché non c'è il disastro...» (Paolo Cappadona, presidente dell'Ordine dei geologi calabresi, dopo la frana che nel gennaio 2009 piombò sull'A3 Salerno-Reggio Calabria tra Rogliano e Altilia Grimaldi uccidendo due persone e ferendone 6)

Imposte
«Sostenere che queste sciagure accadono anche perché non ci sono risorse finanziarie disponibili per la tutela e la manutenzione del nostro territorio risulta difficile, soprattutto a fronte dei 43,88 miliardi di euro che vengono incassati ogni anno dallo Stato e dagli Enti locali dall'applicazione delle imposte ambientali, di cui il 99% finisce invece a coprire altre voci di spesa. I soldi ci sono, peccato che ormai da quasi un ventennio vengano utilizzati per fare altre cose» (Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre, dopo l'alluvione di Olbia del novembre 2013).

Leonardo
«L'acqua disfa li monti e riempie le valli, e vorrebbe ridurre la terra in perfetta sfericità, s'ella potessi» (Leonardo da Vinci, che invitava a diffidare sempre dell'acqua che «non ha mai quiete, insinoché non si congiunge col suo marittimo elemento»).

Miliardi
«Il fabbisogno necessario per la realizzazione di interventi per la sistemazione complessiva della situazione di dissesto su tutto il territorio nazionale è stimato in 44 miliardi di euro, dei quali 27 per il Centro-Nord e 13 per il Mezzogiorno, oltre a 4 miliardi per il fabbisogno relativo al recupero e alta tutela del patrimonio costiero italiano» (relazione alla Camera di Elisabetta Zamparutti, Pd, gennaio 2010. La stessa cifra sarà ribadita nel 2013 dall'allora ministro dell'Ambiente Corrado Clini).

Neponucemo
San Giovanni Nepomuceno è considerato il santo protettore contro le frane e le alluvioni. Viene invocato per disperazione in assenza di una politica del territorio all'altezza di un paese esposto a disastri idro-geologici come il nostro.

Olbia
Devastata nel novembre 2013 da una rovinosa alluvione che colpì tutti coloro che erano abituati a vedere nella città la capitale della Costa Smeralda, del sole, del mare d'élite, Olbia pagò un prezzo carissimo alla catena di errori: «Tutti i problemi nascono dai tre condoni edilizi degli ultimi trent'anni, che hanno sanato situazioni di palese e pericolosa illegalità in una città che si era ampliata in modo selvaggio, a rimorchio del successo della Costa Smeralda, con case costruite nell'alveo dei fiumi», denuncia lo stesso sindaco Gianni Giovannelli, «La città ha 16 quartieri abusivi: sedici. Dovrei espropriare le case di migliaia di persone e abbatterle: è impossibile».

Patrimonio a rischio
I nostri tesori esposti al pericolo di frane, dice lo studio «Patrimonio culturale, rischio da frana», di Carlo Cacace, Carla Iadanza, Daniele Spizzichino e Alessandro Trigila, sono 5.511. Sparsi su tutta l'Italia ma soprattutto in Toscana e nell'Umbria. Venti potrebbero esser travolti da frane a Foligno e Squillace, 21 a Firenze, 22 a Caltanissetta, 23 a Tropea, 24 a Gubbio e su su 32 a San Gimignano, 35 a Troina, 42 Genova, 71 a Pescocostanzo, 72 a Colle Val d'Elsa... Quelli a rischio alluvione sono il doppio: 11.155. Trecento a Mantova, 438 a Pisa, 705 a Ferrara, 1030 a Firenze e addirittura 1375 a Roma.

Rischio elevato
Sono a «rischio elevato» sul fronte idro-geologico (486mila frane censite) il 44% dei comuni lombardi, il 68% di quelli abruzzesi, il 71% di quelli liguri e valdostani, l'86% di quelli molisani, l'87% di quelli lucani, l'89% dei comuni umbri. (Rapporto Ministero dell'Ambiente, 2009) «Si stima che la popolazione potenzialmente esposta ad un elevato rischio idrogeologico sia pari a 5,8 milioni di persone» («Lo Stato del Territorio Italiano 2012», Ance-Cresme).

Sarno
Quella del maggio 1998 a Sarno, in provincia di Salerno, è stata la più grave catastrofe idrogeologica degli ultimi decenni in Italia. Sotto il fango venuto a valle da una catena di frane in seguito ad eccezionali rovesci di pioggia, restarono 137 vittime. In particolare nella frazione di Episcopio. L'area aveva la più alta densità abitativa d'Italia (tre volte il valore della Campania) nonostante fosse già stata colpita da 5 frane dal 1841 al 1939 e 36 dopo la seconda guerra mondiale. Precedenti che avrebbero dovuto spingere le autorità locali a bloccare ogni costruzione e agli stessi cittadini di stare alla larga dalle aree più pericolose. Difficile dimenticare l'accusa amarissima di Fabio Rossi, docente di idrogeologia a Salerno, con gli occhi fissi sulla spianata di fango che aveva inghiotti-

to i corpi: «La colpa è loro, ma questo non si può dire ai morti...».

Tagli
Per il Fondo Rischio Idrogeologico l'Italia nel 2008 stanziava 551 milioni di euro. Scesi via via, di governo in governo, a 84. Per precipitare, nella finanziaria 2014 varata da Letta, a 20 milioni (meno 96% sul 2008) portati precipitosamente a 30 dopo le polemiche seguite alla disastrosa alluvione in Sardegna.

Valle dei Templi, Agrigento
«Questa importante area storico-archeologica è interessata da tempo da un esteso fenomeno di dissesto classificabile principalmente come scorrimento traslativo rotazionale con alcuni piccoli fenomeni di crollo e ribaltamento innescatisi nel 1976. Tale fenomeno coinvolge potenzialmente sia il Tempio della Concordia sia quello di Giunone Lacina così come la fortificazione, l'altare dei sacrifici e la cisterna dell'area archeologica...» («Patrimonio culturale, rischio da frana», di Carlo Cacace, Carla Iadanza, Daniele Spizzichino e Alessandro Trigila).

Zero
Incrociando nel titolo le parole «frana» e «condanna» (in tutte le sue varianti: condanne, condannato, condannati etc...) l'archivio dell'Ansa, milioni di files accumulati dal 1981, contiene solo 4 notizie: quattro. Neppure in un caso, però, si tratta di amministratori colpiti da una sentenza che censuri la sciatteria con cui hanno gestito il territorio. Lo stesso ex sindaco di Sarno, Gerardo Basile, è stato condannato in Cassazione per un reato collegato a una frana: non ordinò l'evacuazione delle frazioni collinari della cittadina investite dal nubifragio. Per la gestione del territorio, però, condannati zero. Neanche nei casi più scellerati. Zero.

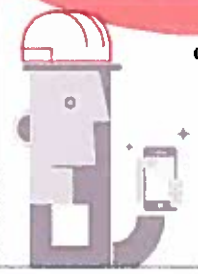
Gian Antonio Stella

Il Sole 24 ORE
Edilizia e Territorio

n. 31-32
4 AGO.-6 SET. 2014
Anno XIX
Poste Italiane Sped. in A.P. D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, DCB Roma

PROGETTI E CONCORSI
Progettazione, i dati sulle «Top 25» società

Abbonati su
www.ilsole24ore.com/BCEdilizia
o usa il codice QR!



Il premier Renzi lancia la consultazione on line su infrastrutture, edilizia privata, autorizzazioni: seguiteci sul nostro sito

Parte l'agosto «Sblocca-Italia»

Ddl delega, opere, semplificazioni: fra un mese i primi provvedimenti

DI ALESSANDRO ARONA

Come per la pubblica amministrazione e la giustizia, anche su edilizia e infrastrutture il premier Matteo Renzi lancia prima le sue "linee guida", apre su queste una consultazione aperta on line e poi, a distanza di un mese circa adotta i provvedimenti in Consiglio dei ministri (decreti e disegni di legge).

Renzi ha illustrato gli obiettivi del suo «Sblocca-Italia» nel pomeriggio del 1° agosto (dopo la chiusura di questo giornale: potete trovare tutti i dettagli e gli aggiornamenti sul nostro sito, anche ad agosto), mentre un Consiglio dei ministri con i primi provvedimenti è annunciato per fine agosto, inizio settembre.

Nella manovra Renzi ci sarà il **pacchetto Lupi di finanziamenti alle infrastrutture**, già annunciato a giugno e poi slittato: Grandi opere, come l'autostrada Tirrenica, la terza corsia sulla A4 Venezia-Trieste, il Passante ferroviario di Torino, la ferrovia Milano-Seregno-Malpensa, il primo lotto dell'autostrada Termoli-San Vittore, il metrò 1 di Napoli. Ma anche fondi, commissari e deroghe per velocizzare sulle nuove tratte Tav Napoli-Bari e Brescia-Padova. E piccole opere, come il rifinanziamento del Piano Campanili.

Poi ci saranno **fondi per alcune delle 1.400 opere** (piccole ma non solo) segnalate dai Comuni a Renzi su sua diretta sollecitazione, con la lettera di aprile. Tutti questi finanziamenti dovrebbero essere alimentati da revoche a opere della legge obiettivo incagliate e riutilizzo di residui passivi perenti (fondi Mef).

Ma l'ambizione di Renzi è molto più alta. Il piano prevede anche la **"liberalizzazione totale dei lavori in casa"**, l'ipotesi di stabilizzazione dell'ecobonus del 65% per il risparmio energetico, **il rilancio della riqualificazione urbana** e di siti industriali «modello Bagnoli», anche con la previsione di aree free tax, **un regolamento edilizio standard per tutti gli 8mila Comuni, piani per la banda larga e per l'efficienza energetica degli edifici pubblici**. E poi i Ddl delega per la riforma appalti e concessioni (direttive Ue), accelerazioni delle procedure per opere grandi e piccole e limitazione dei poteri delle Soprintendenze.

Allo studio anche la proposta di Lupi di stanziare ogni anno per le infrastrutture lo 0,3% del Pil (5,4 miliardi), mentre due miliardi l'anno dovrebbero arrivare dal Fondo sviluppo coesione. Per il resto fondi Ue, Bei, anche fondi pensione. Si stimano 11-12 miliardi l'anno.

Tutto questo però è solo abbozzato, con tutte le partite finanziarie più impegnative rinviate al (difficile) lavoro preparatorio per la legge di Stabilità. Per adesso, ad agosto, resta l'indicazione di priorità di Renzi sul rilancio delle infrastrutture e l'edilizia. Il resto, lo vedremo. ■

DECRETI LEGGE, LE MISURE PER L'EDILIZIA

DECRETO CULTURA
(convertito in legge)
- Bonus 30% per ristrutturare gli alberghi
- Art-Bonus (anche restauri)
- Pareri paesistici, freno ai Soprintendenti

DECRETO PA
(in conversione, testo finale)
- Autorità unica Anac-Avcp
- Commissari per gli appalti oggetto di corruzione
- Appalti aggregati dei Comuni, la proroga
- Varianti in corso d'opera, obbligo di comunicazione
- White list obbligatorie
- Stretta sui Tar (tempi più rapidi e no "liti temerarie")
- Progettazione interna Pa, fondo unico del 2%
- Task force per anticorruzione per l'Expo

DECRETO COMPETITIVITÀ
(ultime correzioni in corso)
- Edilizia scolastica, fondo 350 mln per mutui agevolati
- Difesa del suolo, commissari regionali
- Fondi europei, deroghe per accelerare la spesa

SUL WEB
www.edilizieterritorio.ilsole24ore.com

AGOSTO SUL SITO, SU FACEBOOK E TWITTER

Buone vacanze: «Edilizia e Territorio» tornerà su carta lunedì 8 settembre. Sul sito continuano gli aggiornamenti (con l'esclusione della settimana di Ferragosto): i testi finali dei decreti legge Pa, Cultura e Competitività, i bandi, la manovra del Governo per lo Sblocca Italia.

Appalti. Riordino Avcp pronto dopo l'estate

Il riordino della nuova Autorità appalti arriverà «subito dopo l'estate, prima della scadenza del 31 dicembre». Parola del consigliere delegato Michele Corradino. ■

Fisco. Parte l'Art-Bonus, vale anche per i restauri

Credito d'imposta del 65% in tre anni per chi effettua donazioni alla cultura, anche per opere edili su beni culturali pubblici. Le istruzioni dell'Agenzia Entrate. ■

BANDI

Venezia, il percorso pedonale per l'aeroporto vale 29,4 milioni

Dopo il bando da 57 milioni della scorsa settimana per ampliare il terminal passeggeri, la Save di Venezia manda in gara i lavori per la realizzazione del percorso pedonale assistito (Moving Walkway) Darsena-Terminal presso il Marco Polo. L'appalto, dal valore di 29.489 milioni, prevede la realizzazione di un percorso pedonale assistito mediante tappeti mobili, sopraelevato rispetto al piano campagna, al fine di evitare le interferenze con la viabilità carraia esistente. La progettazione preliminare, definitiva ed esecutiva è realizzata da Pool Engineering in collaborazione con Idroesse Infrastrutture e Save Engineering. ■

LEGGI A PAGINA 6

DOSSIER ON LINE

Dl Irpef, la certezza sui crediti Pa e la «trappola» del -5% sui servizi

Insieme al bonus Irpef da 80 euro il Dl 66/2014, convertito con la legge 23 giugno n. 89, contiene una serie di norme in materia di edilizia e appalti, approfondite nel Dossier che troverete sul nostro sito da giovedì 7 agosto. Più certezze sulla certificazione dei crediti Pa alle imprese, rischio caos sul taglio del 5% nei contratti di servizio, obblighi imminenti di fatturazione elettronica e di creazione di soggetti aggregatori per gli appalti. ■

24 ORE BUSINESS CLASS
CASA, EDILIZIA E TERRITORIO
In offerta
a soli € 199,00 +IVA
anziché € 349,00 +IVA
-42%
www.ilsole24ore.com/BCEdilizia

È legge il Dl 90: fusione Anac-Avcp, commissari, white list, stretta ai Tar

Ok al decreto Pa, parte l'era Cantone

PAGINA A CURA DI GIUSEPPE LATOUR

Varianti, unità operativa Expo, fusione con l'ex Avcp. E, soprattutto, allargamento dei poteri di commissariamento a concessionari e general contractor. Le novità portate nel "pacchetto Cantone" dalla Camera alla legge di conversione del decreto di riforma della Pa (Dl n. 90/2014) sono numericamente poche ma sono tutte significative.

Vengono, così, meglio chiariti i poteri dell'Autorità anticorruzione che, in alcuni casi, come per i commissariamenti, vengono ampliati, ma in altri, come per le varianti e l'Expo, vengono perimetrati in maniera più esatta, con l'obiettivo di aumentarne l'efficacia.

La novità più importante arrivata con la conversione del decreto riguarda l'articolo 32, relativo ai **poteri di commissariamento (dei prefetti, su proposta dell'Anac)**. La facoltà di far intervenire i commissari viene, così, estesa anche ai concessionari delle opere pubbliche e ai general contractor. Una norma che sembra spianare la strada a un intervento dell'Anac nei confronti del Mose, l'altra grande opera, insieme all'Expo, al centro delle cronache giudiziarie in questi giorni, gestita tramite una vecchia concessione dal Consorzio Venezia nuova (Cvn). È stato lo stesso presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, a confermare che l'ipotesi commissario al Cvn è allo studio.

Gli emendamenti della Camera hanno anche chiarito che la proposta di azzerare i vertici della società prendendo in mano le redini del cantiere andrà rivolta dal presidente Anac al prefetto della provincia in cui ha sede la stazione appaltante, legando la competenza al luogo in cui si svolgono i lavori invece che alla sede legale dell'impresa.

L'altro grande potere dato all'Anac è quello sulle **varianti in corso d'opera**, che le stazioni appaltanti dovranno comunicare all'Anac entro 30 giorni (allo scopo di limitarle). Accogliendo un suggerimento di Cantone, a finire direttamente sotto la lente di Cantone non saranno più tutte le varianti, ma solo quelle degli appalti superiori alla soglia comunitaria (5,186 milioni di euro) e che comportano una modifica superiore al 10% del prezzo originario dell'opera. In questo modo si spera di rendere più efficace il nuovo controllo. Sotto i fari finiranno anche le modifiche giustificate da errori progettuali, prima escluse, ma non quelle per "rinvenimenti imprevisti" e innovazioni normative.

Diverso il regime per gli appalti inferiori alla soglia comunitaria. In questo caso le varianti sono comunicate all'Osservatorio dell'Autorità, «tramite le sezioni regionali» (che di fatto sono uffici delle Regioni), senza esclusioni. Per chi tentasse di eludere i controlli sono previste sanzioni comprese tra 25.822 e 51.545 euro.

Unità operativa Expo. Corretta anche la norma che istituisce un'unità operativa, coordinata dal presidente dell'Anac Cantone, con il compito di vigilare sugli appalti Expo 2015. Il raggio d'azione di questa struttura sarà limitato nel tempo. Il suo lavoro non andrà a oltranza, come inizialmente previsto, ma durerà fino «alla completa esecuzione dei contratti di appalto di lavori, servizi e forniture per la realizzazione delle opere e delle attività connesse allo svolgimento del grande evento». E, comunque, non potrà andare oltre il 31 dicembre 2016. Tali compiti riguardano la verifica preventiva della legittimità di affidamento ed esecuzione dei contratti legati all'Expo, con poteri ispettivi e di accesso.

Accorpamento dell'Avcp nell'Anac. Infine, arriva una precisazione sull'articolo 19, che riguarda i nuovi compiti dell'Anac e la fusione con l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Nel piano redatto da Cantone dovrà essere specificato che «il personale attualmente in servizio all'Anac confluisce in un unico ruolo insieme al personale della soppressa Avcp». Il piano, atteso già per il prossimo autunno, dovrà essere vistato non solo dal Governo ma anche dalle commissioni parlamentari competenti. ■

Rinviato di un anno l'obbligo di affidamento dei lavori in forma aggregata

Sbloccati gli appalti dei Comuni

Il caos delle centrali di committenza va in archivio. Il decreto legge Pa convertito (articolo 23-*ter*) sposta al 1° gennaio 2015 per acquisti e servizi e al 1° luglio 2015 per i lavori l'**obbligo di appalti aggregati** introdotto a sorpresa dal 1° luglio scorso dal Dl 66 convertito; ma già prima, il 29 luglio, l'Anac di Cantone aveva deliberato di ricominciare a rilasciare i Cig, di fatto sbloccando l'impasse.

Secondo la nuova formulazione, l'obbligo di passare attraverso le centrali di committenza per i Comuni non capoluogo scatta a partire dal primo gennaio del 2015, quanto all'acquisizione di beni e servizi, e dal primo luglio del 2015, quanto all'acquisizione di lavori. Una clausola disciplina la fase transitoria e stabilisce che «sono fatte salve le procedure avviate nelle more dell'entrata in vigore della presente disposizione». Per i Comuni istituiti a seguito di fusione, invece, l'obbligo di passare attraverso la centrale di committenza decorre «dal terzo anno successivo a quello di istituzione».

Vengono poi previste una serie di eccezioni alla regola. Per evitare rallentamenti in fase di ricostruzione, le disposizioni relative alle centrali di committenza non si applicano alle acquisizioni di lavori, servizi e forniture da parte degli enti pubblici impegnati nelle aree dei terremoti in Abruzzo e in Emilia Romagna.

Più complessa la vicenda dell'**incentivo alla progettazione interna della Pa**. Un primo emendamento ha infatti cancellato l'incentivo del 2% ai progettisti interni, ma un nuovo emendamento del relatore ha rimesso mano alla materia. È ha stabilito che le Pa destinano a un fondo per la progettazione e l'innovazione risorse finanziarie derivanti (in misura non superiore al due per cento degli importi posti a base di gara) dalle opera progettate internamente dalla Pa. Da questo fondo bisognerà attingere per distribuire gli incentivi alla progettazione, secondo regolamenti interni fatti dalle singole amministrazioni. «L'ottanta per cento delle risorse finanziarie del fondo per la progettazione e l'innovazione sono ripartite, per ogni singola opera o lavoro, con le modalità e i criteri previsti in sede di contrattazione decentrata integrativa del personale».

A dividersele saranno il responsabile del procedimento e gli incaricati della redazione del progetto, del piano della sicurezza, della direzione dei lavori, del collaudo. Il restante 20% del fondo sarà «destinato all'acquisto da parte dell'ente di beni, strumentazioni e tecnologie funzionali a progetti di innovazione, di implementazione delle banche dati per il controllo e il miglioramento della capacità di spesa per centri di costo, nonché all'ammodernamento ed efficientamento dell'ente e dei servizi ai cittadini». Quindi, almeno in teoria, dovrebbe esserci una leggera riduzione dell'attuale incentivo. ■

TUTTE LE MISURE PER L'EDILIZIA

Articolo 13, comma 1	**Progettazione.** Viene cancellato l'incentivo alla progettazione interna della Pa. Nella prima versione del decreto il taglio veniva limitato ai soli dirigenti della pubblica amministrazione.
Articolo 13-*bis*	**Progettazione.** Le Pa, al posto del vecchio incentivo, creano un fondo per la progettazione che alimenterà gli incentivi. L'80% di questo fondo sarà destinato a chi realizza i progetti.
Articolo 19, comma 1	**Anticorruzione.** L'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici viene soppressa e i suoi vertici decadono.
Articolo 19, comma 2	**Anticorruzione.** Al posto dell'Avcp si insedia l'Anac che ne assume tutte le funzioni da subito.
Articolo 19, comma 4	**Anticorruzione.** La riorganizzazione dell'Avcp passerà da un piano redatto dall'Anac. Dovrà essere redatto entra il 31 dicembre del 2014. Poi dovrà essere approvata dal presidente del Consiglio.
Articolo 23	**Expo.** Le partecipazioni detenute dalla Provincia di Milano, Monza e Brianza vengono trasferite in blocco alla Regione Lombardia. Tra queste c'è Tangenziali Spa.
Articolo 23-*bis*	**Appalti.** Per i Comuni nati da fusione l'obbligo di centrale di committenza scatta dal terzo anno successivo all'istituzione. In questo modo viene rimosso l'obbligo attivato dal primo luglio scorso.
Articolo 23-*ter*, comma 1	**Appalti.** L'obbligo di centrale di committenza slitta a gennaio 2015 per i beni e servizi e a luglio 2015 per i lavori. In questo modo viene recepito l'accordo preso in Conferenza unificata.
Articolo 23-*ter*, comma 2	**Appalti.** Le disposizioni sulle centrali di committenza non si applicano alle ricostruzioni di Abruzzo ed Emilia Romagna. In questo modo si evita di bloccare gli appalti in queste due aree.
Articolo 23-*ter*, comma 3	**Appalti.** I Comuni con più di 10mila abitanti possono appaltare autonomamente per importi sotto i 40mila euro. In questo modo si evita di ingolfare le centrali di committenza con migliaia di bandi.
Articolo 24, comma 2	**Edilizia privata.** Entro sei mesi tutte le amministrazioni statali devono adottare decreti per definire moduli unici per la presentazione di istanze. Quelli relativi all'edilizia sono, di fatto, già pronti.
Articolo 29, comma 1	**Antimafia.** Per le categorie a rischio (movimento terra per trasporto materiali e rifiuti, fornitura di calcestruzzo, bitume e ferro, noleggio di attrezzature con o senza conducente e guardiania dei cantieri) la verifica antimafia andrà fatta obbligatoriamente passando dalla white list.
Articolo 29, comma 3	**Antimafia.** Per partecipare agli appalti, in fase transitoria nei primi dodici mesi di applicazione della norma, basterà presentare la richiesta di iscrizione alla white list. Si evita così di impedire alle imprese di partecipare alle gare.
Articolo 30, comma 1	**Expo.** Il presidente Anac avrà compiti di sorveglianza sulle gare di Expo 2015. Queste nuove competenze, però, non gli saranno attribuite a tempo indeterminato, ma solo fino all'esaurimento delle opere relative al grande evento. E, comunque, non oltre il 31 dicembre del 2016.
Articolo 32, comma 1	**Anticorruzione.** Le imprese e le concessionarie in odore di corruzione potranno essere commissariate su richiesta dell'Anac. La procedura andrà attivata con una richiesta al prefetto competente nei casi nei quali ci siano i presupposti per una misura cautelare o per un rinvio a giudizio.
Articolo 33	**Expo.** La società organizzatrice potrà avvalersi dell'Avvocatura generale dello Stato in merito a controversie che possono nascere in merito ai contratti.
Articolo 34, comma 1	**Expo.** I compensi dello staff del Commissario unico Expo andranno in una specifica contabilità speciale, per assicurarne la trasparenza, e saranno liberamente consultabili.
Articolo 36, comma 1	**Anticorruzione.** Viene esteso a tutte le grandi opere il sistema di tracciamento dei pagamenti finora usato solo per alcuni interventi infrastrutturali strategici.
Articolo 37, comma 1	**Anticorruzione.** Negli appalti sopra la soglia comunitaria le varianti sopra il 10 per cento andranno comunicate all'Anac che, poi, valuterà se sono state fatte correttamente.
Articolo 37, comma 2	**Anticorruzione.** Sotto la soglia comunitaria, invece, le varianti non andranno direttamente alla sede centrale dell'Anac, ma passeranno dalle sezioni regionali dell'Osservatorio sui contratti pubblici.
Articolo 38	**Tar.** Viene semplificata la procedura per l'emanazione di un Dpr che dovrà disciplinare la sperimentazione del processo amministrativo telematico.
Articolo 39, comma 1	**Anticorruzione.** Arriva una stretta sulle irregolarità delle dichiarazioni sostitutive relative al possesso di requisiti per partecipare alle gare di lavori, servizi e forniture.
Articolo 40, comma 1	**Tar.** Tempi contingentati per i giudizi in materia di appalti. Secondo una modifica portata alla Camera, andranno definiti entro 45 giorni dalla scadenza del termine per la costituzione delle parti.
Articolo 40, comma 2	**Tar.** Le misure cautelari potranno essere subordinate alla prestazione di una cauzione che, comunque, non potrà superare lo 0,5% del valore dell'appalto e dovrà essere proporzionata all'entità dell'opera.
Articolo 41	**Tar.** Il giudice amministrativo, al momento della sentenza, potrà condannare la parte soccombente a un risarcimento in caso di motivi manifestamente infondati. In questo modo si punta a evitare i ricorsi avanzati con fini esclusivamente dilatori, per tenere bloccati i cantieri.

Convertito in legge il decreto 83: credito di imposta del 30%, dal 2014 al 2016, per il recupero edilizio degli hotel

Bonus alberghi, lavori per 700 milioni Pareri paesistici, freno ai soprintendenti

di Alessandro Arona

La serie dei bonus fiscali per il recupero edilizio si arricchisce di un nuovo strumento, il credito d'imposta del 30% (spalmabile in tre anni) per le imprese turistiche che sottopongono gli alberghi a interventi di manutenzione straordinaria, restauro e ristrutturazione edilizia.

Il decreto legge Cultura (31 maggio 2014, n. 83), convertito dalla legge 29 luglio 2014, n. 106 (in Gazzetta il 30 luglio) contiene anche le norme per rilanciare il Grande progetto Pompei e le novità in materia di autorizzazione paesistica, con il decorso a partire dal rilascio del titolo edilizio e le commissioni di garanzia per il riesame d'ufficio dei pareri delle Soprintendenze.

Sul nostro sito i testi e i dossier per approfondire la legge, qui di fianco una scheda con tutte le misure anche indirettamente di interesse per la nostra rivista, qui di seguito un focus sulle principali misure.

IL BONUS ALBERGHI

Il credito di imposta per il recupero edilizio degli alberghi vale rispetto alle detrazioni Irpef per le abitazioni solo il 30%, rispetto al 50% attuale del bonus casa, che tuttavia scenderà al 40% nel 2015 e tornerà al 36% dal 2016. Il suo principale punto di forza è di essere spalmabile, da parte delle imprese turistiche che effettuano l'intervento, in soli tre anni, rispetto ai dieci del bonus recupero per le abitazioni. Il principale limite è invece di essere un incentivo fiscale "a plafond", non illimitato come le detrazioni 36 e 55%: a disposizione per il bonus alberghi ci sono 220 milioni di euro (di cui peraltro il 10% per "altri interventi", tra cui gli arredi, esauriti i quali le domande saranno escluse. Al massimo, dunque, potranno essere incentivati in tre anni interventi edilizi per 733 milioni di euro (probabilmente meno, vista la norma sugli arredi fatta inserire da Federalberghi). Sarà peraltro un decreto Mibac a disciplinare entro tre mesi le soglie massime di spesa ammissibile per singola voce di spesa e le procedure per l'ammissione al beneficio, comunque «secondo l'ordine cronologico di presentazione delle domande».

Il testo iniziale del decreto legge limitava alla «ristrutturazione edilizia» (art. 3 comma 1 lettera d del Dpr 380/2001) gli interventi su cui poteva essere riconosciuto il credito d'imposta, ma su richiesta di Federalberghi il raggio d'azione è stato allargato anche ai piccoli interventi, la manutenzione straordinaria e il restauro e risanamento conservativo, e tutti quelli di eliminazione delle barriere architettoniche. In ogni caso il Dl limitava fin dall'inizio a 200mila euro (parte confermata) le spese totali per le quali si può chiedere il bonus, una cifra per lavori medio-piccoli, visto che parliamo di alberghi e non di case.

Possono chiedere il credito d'imposta, per i periodi di imposta 2014, 2015 e 2016 e per spese sostenute nei tre anni indicati, solo le «imprese alberghiere esistenti alla data del 1° gennaio 2012».

AUTORIZZAZIONI PAESAGGISTICHE

Modificando l'articolo 146 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (Dlgs 42/2004), il decreto 83/2014 convertito stabilisce che il termine di efficacia dell'autorizzazione paesaggistica «decorre dal giorno in cui acquista efficacia il titolo edilizio eventualmente necessario per la realizzazione dell'intervento», cioè il permesso di costruire, «a meno che il ritardo in ordine al rilascio e alla conseguente efficacia di quest'ultimo non sia dipeso da circostanze imputabili all'interessato». Ricordiamo che dopo le modifiche apportate dal Dl 91/2013 le autorizzazioni paesistiche per opere private valgono per cinque anni (più 12 mesi se i lavori iniziano nei cinque anni), che ora – si precisa – decorrono dall'efficacia del permesso edilizio.

L'altra novità importante dell'articolo 12 (su cui faremo nei prossimi giorni un approfondimento sul sito) è l'istituzione di "Commissioni di garanzia" su base regionale o interregionale, con personale del ministero dei Beni culturali, con il potere di risaminare (entro 10 giorni dall'emanazione dell'atto) tutti le autorizzazioni paesaggistiche o altri pareri o nulla osta rilasciati dai singoli Soprintendenti. Questi ultimi perdono dunque la loro natura di organo monocratico insindacabile.

> Tetto di spesa di 200mila euro, a disposizione 220 milioni per il 2014-2016

Il comma 2 prevede inoltre, entro fine novembre, un regolamento delegificante «al fine di ampliare e precisare le ipotesi di interventi di lieve entità», di cui al Dpr 139/2010, per i quali è previsto il procedimento semplificato di autorizzazione paesaggistica.

GRANDE PROGETTO POMPEI

Anche su questo faremo un approfondimento sul sito. L'obiettivo dell'articolo 2 è di accelerare l'attuazione del «Grande progetto Pompei», avviato nel 2012 dagli allora ministri Barca e Ornaghi, finanziato per 105 milioni dall'Unione europea ma ancora in forte ritardo di attuazione, con vincolo di spendere tutto entro il 31/12/2015. La versione originaria del Dl 83 prevedeva il ruolo di commissario straordinario per il "direttore generale di progetto", e una raffica di deroghe al codice appalti per gare e lavori, mentre il testo finale, d'intesa con il Governo dopo le inchieste sulla corruzione, ha frenato parecchio. Resta l'innalzamento della soglia della trattativa privata da uno a 1,5 milioni di euro (era 3,5 milioni nel Dl), norme acceleratorie in deroga al codice per l'aggiudicazione e l'avvio lavori, la possibilità per il direttore del Gp Pompei di revocare il Rup in qualsiasi momento.

ART-BONUS

L'articolo 1 modificato dalla Camera introduce un regime fiscale agevolato di natura temporanea, sotto forma di credito d'imposta, in favore delle persone fisiche e giuridiche che effettuano erogazioni liberali in denaro per interventi a favore della cultura e dello spettacolo, e cioè:

a) interventi di manutenzione, protezione e restauro di beni culturali pubblici;

b) musei, siti archeologici, biblioteche e archivi pubblici;

c) spese di investimento per teatri pubblici e fondazioni lirico-sinfoniche.

I contribuenti potranno usufruire di tale credito nella misura del 65 per cento delle erogazioni effettuate nel 2014 e nel 2015 e nella misura del 50 per cento per il 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE *Decreto legge 83/2014 convertito, le misure per l'edilizia*

Articolo 1	**Art-Bonus.** Credito di imposta del 65% (nel 2014 e 2015) e del 50% (nel 2016) per privati e titolari di reddito di impresa (entro il 5 per mille dei ricavi annui) che effettuano erogazioni liberali a favore della cultura. Comprese anche le donazioni per «interventi di manutenzione, protezione e restauro di beni culturali pubblici».
Articolo 2	**Grande Progetto Pompei.** Previste per rilanciare il progetto (105 milioni, in forte ritardo rispetto al limite di spesa dei fondi europei, il 31/12/2015) alcune deroghe al codice appalti, ma molte meno rispetto al Dl originario. Tra queste l'innalzamento della trattativa privata a 1,5 milioni di euro (era a 3,5 mln nel decreto legge).
Articolo 7 commi 1-2	**Piano strategico annuale.** Con Dm del ministro dei Beni culturali è adottato entro il 31 dicembre di ogni anno il Piano strategico "Grandi progetti beni culturali". Il Piano individua beni o siti di eccezionale interesse culturale e di rilevanza nazionale per i quali sia necessario e urgente realizzare interventi organici di tutela, riqualificazione, valorizzazione e promozione culturale, anche a fini turistici.
Articolo 10	**Bonus alberghi.** Credito di imposta del 30% (spalmato in tre anni) per le imprese turistiche che nel 2014, 2015 e 2016 effettuano interventi di manutenzione straordinaria, restauro e ristrutturazione di alberghi.
Articolo 11	**Piano mobilità turistica.** Il ministero delle Infrastrutture, d'intesa con il Mibac, e sentita la Conferenza Stato-Regioni, redige e adotta entro sei mesi il Piano straordinario della mobilità turistica, con l'obiettivo di favorire la fruibilità del patrimonio culturale con particolare attenzione alle destinazioni minori e al Sud Italia.
Articolo 12	**Pareri paesaggistici.** I cinque anni di validità decorrono dall'efficacia del titolo edilizio necessario. Nascono le commissioni regionali del Mibac con la possibilità di rivedere (entro 10 giorni) i pareri dei singoli Soprintendenti. Ci sarà un regolamento delegificante per allargare aumentare gli interventi soggetti alla procedura semplificata di autorizzazione paesistica.

«In Italia 34mila hotel, servirebbe un bonus senza tetto»

Federalberghi: «Buon inizio, ma le risorse non bastano»

di Lorenzo Bordoni

Il Decreto cultura e turismo appena approvato offre uno stimolo interessante per l'edilizia legata al settore turistico: il credito d'imposta del 30% per le spese sostenute per interventi di ristrutturazione edilizia ed eliminazione delle barriere architettoniche negli alberghi esistenti al 1° gennaio 2012.

«Giudichiamo nel complesso soddisfacente questo intervento del Governo – spiega il **direttore generale di Federalberghi, Alessandro Nucara** – chiaramente speriamo che questo sia un primo passo per un progetto di più ampio respiro».

Tra le prime cose da fare – suggerisce Federalberghi – ci sarebbe sicuramente quella di rendere stabile il provvedimento, che oggi dispone solo di 220 milioni di euro in tre anni, «come avviene per il bonus ristrutturazioni del settore residenziale».

Il numero di alberghi in Italia, infatti, conta circa 34mila unità, per un milione di stanze e 2 milioni di posti letto. Numeri che non possono essere affrontanti con i fondi attualmente messi a disposizione. Altro elemento importante è la celerità. «Abbiamo chiesto e chiediamo di approvare nel più breve tempo possibile i decreti attuativi, meglio sarebbe fare tutto entro un mese, in modo da rendere chiari i parametri per l'accesso al bonus». Anche se nel testo della legge viene specificato che sarà l'ordine di presentazione, oltre al rispetto dei parametri di legge, quello che determinerà la scelta degli aventi diritto. Una criticità deriva poi «dalla scadenza al 31 dicembre di un vincolo per l'adeguamento antincendio delle strutture turistiche – continua Nucara – che se posticipato permetterebbe ai proprietari interessati a iniziare lavori di riqualificazione attraverso il bonus di effettuare entrambi gli interventi con un unico cantiere».

Il provvedimento, grazie a una modifica durante l'iter parlamentare, permette di destinare il 10% del finanziamento al rifacimento degli arredi. Una scelta molto apprezzata da Federalberghi, che sottolinea come l'intento di valorizzare anche gli interventi di minore entità (sono inseriti non solo quelli con permesso di costruire, ma anche le manutenzioni straordinarie) permetta agli albergatori di fare quelle modifiche necessarie a migliorare le loro strutture anche in assenza di fondi ingenti.

Molto meno convinto è **Ulisse Pesaresi, presidente dell'Ance di Rimini**, una delle città potenzialmente più interessate al decreto, visto l'ampio parco alberghi (molti risalenti agli anni 50) del comune romagnolo: «In questo modo si diluisce il già basso potenziale del bonus – spiega – che già al 30% risulta molto poco attrattivo per i proprietari degli hotel».

E aggiunge: «Temo che in questo modo molti albergatori sceglieranno la scorciatoia del rifacimento degli arredi invece di fare una riqualificazione sostanziale». «L'intento del Governo è positivo – continua Pesaresi (Ance) – ma il settore dell'edilizia vive una crisi troppo grave per poter giovare di atti come questi, sarebbe piuttosto necessario uno sgravio importante, pari o superiore al 50 o 60 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavori da 19 a 27,5 miliardi nel 2013, stimati 33 mld nel 2014

Bonus edilizi, boom del 70% in due anni

DI GIORGIO SANTILLI

I lavori in casa incentivati dai bonus fiscali Irpef del 65% e del 50% valgono ormai il due per cento del Pil e potrebbero trascinare il settore edile fuori della crisi nel 2014: la stima che fa il Cresme nell'aggiornamento di un rapporto per il servizio studi della Camera dei deputati – su dati dell'Agenzia delle entrate – è infatti di 33 miliardi di investimenti agevolati da parte delle famiglie per il 2014, dopo aver raggiunto il record assoluto di 27,5 miliardi di euro di spesa nel 2013 (+40% sul 2012).

Questa cifra è composta per 23.535 milioni dagli investimenti in ristrutturazioni semplici (con sgravio al 50%) e per 4.042 milioni da investimenti per la riqualificazione energetica.

Negli ultimi due anni, quindi, la crescita è stata clamorosa, confermata dal numero di domande 2013 che ha superato la barriera del milione e 600mila. Erano state poco meno di un milione e 150mila nel 2012. Per l'anno scorso, queste cifre ammontano a uno sgravio complessivo di 14 miliardi: spalmato in dieci anni significa un importo annuo di benefici fiscali ai cittadini di 1,4 miliardi, mentre l'introito Iva per le casse dello Stato è stato complessivamente di 2,6 miliardi di euro. Un "affare" che ancora conviene allo Stato e che renderebbe problematico invece per il Tesoro mettere fine a questo meccanismo nell'anno corrente.

L'utilizzo dei bonus è ormai un fenomeno di massa, trainato dai livelli delle agevolazioni, mai così alti grazie al **«decreto del fare»** (Dl 63/2013) e alla **legge di stabilità 2014**: due provvedimenti del governo Letta che hanno messo il turbo agli investimenti delle famiglie e hanno pure allargato gli sgravi 50% all'acquisto di mobili ed elettrodomestici e quelli 65% alla prevenzione antisismica.

Una politica della crescita che contribuisce all'innalzamento del prodotto interno lordo come forse nessuna altra misura di politica economica varata negli ultimi anni. Tutto questo finirà il 1° gennaio, quando le due agevolazioni saranno ridotte dal 65 al 50% e dal 50 al 40 per cento.

Il profilo di lungo periodo dà conto di questa accelerazione recente, ma anche di una storia di successo. Le domande presentate dai cittadini dal 1998 – anno in cui lo strumento fiscale entrò in vigore, inventato dal governo Prodi 1 con Vincenzo Visco alle Finanze – al 2013 sono 9.400.489.

Già superata quindi anche la barriera dei 10 milioni di richieste. Nei numeri del rapporto Camera dei deputati-Cresme c'è anche un capitolo dedicato all'**occupazione diretta e indiretta** generata dagli incentivi che però si ferma al 2011. Secondo il Cresme nel 2011 sono stati generati 176mila occupati diretti e 264mila occupati totali, mentre dal 1998 al 2011 i posti di lavoro diretti stimati dal Cresme ammontano a 1.073.000.

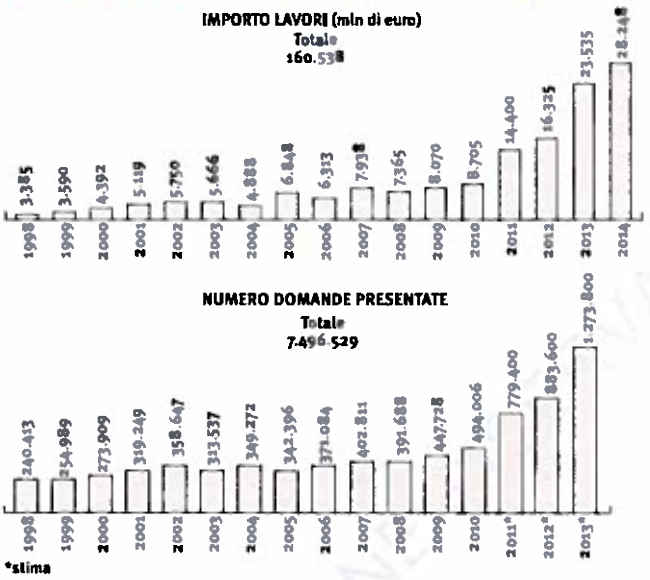
Un'altra lettura del Rapporto riguarda la spinta data dagli sgravi al **mercato del recupero abitativo** che è l'unico che va a gonfie vele nella grande crisi (pubblica e privata) del settore edile. La quota degli investimenti agevolati sul totale del mercato del recupero abitativo ha oscillato fra il 10 e il 20% fino al 2006 per poi superare la barriera del 20% con la creazione del bonus sul risparmio energetico, più incentivante di quello semplice. Ma il vero salto si è fatto negli ultimi tre anni: nel 2010 si è superata la quota del 30%, nel 2011 ci si è avvicinati al 40%, nel 2013 ci si è attestati intorno al 60% (27 miliardi incentivati su un totale di recupero residenziale stimato dal Cresme a 46,3 miliardi).

La leva fiscale sta trainando l'unico mercato davvero brillante dell'edilizia. E potrebbe portare il settore fuori della crisi dopo sette anni di segno negativo: nell'ultima edizione del Rapporto il Cresme aggiorna le proprie previsioni per l'intero settore, trasformando il segno negativo (-0,6%) attribuito all'anno 2014 nel novembre 2013 in un segno positivo (+0,2%). Proprio gli incentivi al recupero sono la leva per l'uscita dalla crisi: gli investimenti in rinnovo residenziale crescono del 6,5%, quelli complessivi del rinnovo edilizio del 3,9 per cento. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI CRESME

Bonus edilizia (36-50%, senza il bonus 55-65%)



*stima

Defiscalizzazione, contributi, proroga: i dettagli delle richieste

Brebemi, doppia partita per «aggiustare» il piano

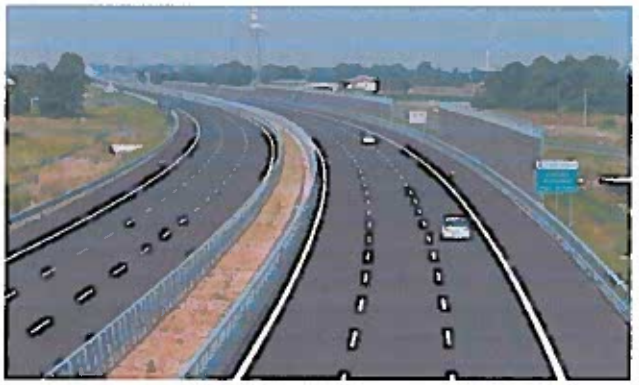
DI MASSIMILIANO CARBONARO

Brebemi e Cal – la società al 50% tra Anas e Regione Lombardia – si sono mossi ben prima che l'autostrada fosse inaugurata il 23 luglio, così da garantirsi che la richiesta di defiscalizzazione potesse essere accolta. Ma sono due le istanze che sono state presentate al ministero delle Finanze: da un lato c'è la partita relativa al riequilibrio del piano finanziario – con un contributo di 69 milioni di euro a valore attuale ma pari a 80 milioni spalmati in più anni e una defiscalizzazione pari a 429 milioni – e dall'altro si propone di risolvere il problema del subentro da 1,205 miliardi, il valore ancora da ammortizzare a fine concessione, prolungando la concessione di 19,6 anni fino a 30 anni.

LA PARTITA DELLA DEFISCALIZZAZIONE

Gli occhi sono tutti puntati verso il prossimo Cipe del 4 agosto che all'ordine del giorno ha il piano di defiscalizzazione di Pedemontana e la sua possibile realizzazione per lotti. Quanto verrà fuori da questa seduta darà probabilmente un chiaro segnale se la possibilità di defiscalizzare le grandi infrastrutture autostradali è concreta. Perché subito dopo Pedemontana c'è un'altra autostrada lombarda, la Brebemi (socio principale Autostrade lombarde 78,9%, più una serie di soci tra cui Impresa Pizzarotti al 7,4%, Unieco al 5,3%, Itinera al 2,7% e al 1,5% Ccc società Cooperativa) che ha ribadito la fortissima necessità di riequilibrare il suo piano finanziario proprio durante l'inaugurazione dell'opera.

La società autostradale ha presentato le sue richieste a Cal a fine dicembre 2013 che la concedente a sua volta ha trasmesso al ministero delle Finanze a giugno. La tempistica non è un dettaglio perché il tutto si è svolto prima che la nuova tratta entrasse in esercizio così da non mettere in pericolo il diritto alla defiscalizzazione. Ora è in corso l'istruttoria presso il ministero delle Finanze e quello delle Infrastrutture, ma se ne riparlerà dopo l'estate e dopo il Cipe con la Pedemontana. Come sancito anche dal closing finanziario raggiunto lo scorso marzo 2013, Brebemi è un'opera da 2,338 miliardi di euro compresi gli oneri finanziari coperti in parte con i 520 milioni di euro di equity e per il resto con un complesso intervento degli istituti di credito capeggiati da Cassa depositi e prestiti e la Bei (più Sace Spa, Intesa Sanpaolo, Unicredit, Centrobanca, MPS Capital Services, Credito Bergamasco). Ma a far shallare questi conti sono intervenuti due elementi entrambi considerati da Brebemi (ma anche per Cal) esogeni e perciò non di sua responsabilità. Da un lato c'è il crollo del traffico rispetto alle stime iniziali e soprattutto sono intervenuti ulteriori costi per 117 milioni per gli espropri non previsti: in parte cresciuti per la sentenza della Corte costituzionale 181/2011 ma anche perché sono state aggiunte le aree interposte tra la Brebemi e la Tav. Per riequilibrare queste due situazioni ecco la richiesta di defiscalizzazione e di contributo pubblico.



LA PARTITA DEL SUBENTRO

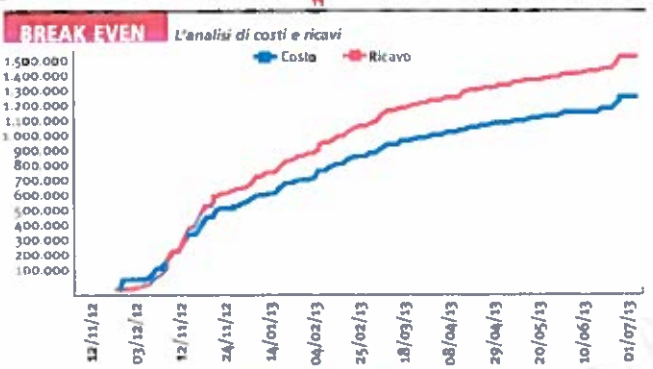
Poi c'è tutta la partita legata al subentro. La concessione di 19,6 anni non riesce ad ammortizzare il costo dell'opera e prevede un riscatto finale pari a 1,205 miliardi di euro. Ma il subentro che era sembrata una soluzione davanti ai limiti di una concessione troppo breve (l'opera però in principio doveva costare 866 milioni di euro) si sta rivelando un problema. Da un lato non c'è certezza che alla conclusione della concessione la gara per la sua riassegnazione non vada deserta, dall'altro – sottolinea Brebemi – con il subentro abbiamo oltre un miliardo che va a pesare come debito per lo Stato. Così la richiesta di prolungare la concessione di altri dieci anni per esaurire il valore del riscatto finale. Una partita che si preannuncia particolarmente difficile perché non c'è solo il confronto con il ministero delle Finanze ma anche con l'Europa davanti a una gara (il bando Anas è di dicembre 2001 e l'aggiudicazione è del giugno 2003) che vedrebbe modificato uno dei suoi elementi principali. Sullo sfondo di questo scenario complesso Brebemi sembra decisa a giocarsi la partita fino in fondo, tanto che si parla – nel caso che le richieste di riequilibrio non fossero riconosciute – di una possibile risoluzione del contratto con la restituzione della concessione e quindi con una richiesta di oltre 2,3 miliardi che Brebemi dovrebbe ricevere dallo Stato (ci sono anche le penali da calcolare oltre al valore complessivo dell'opera). ■

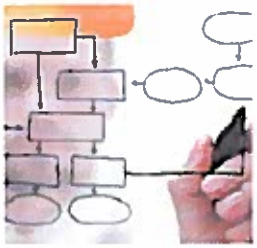
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CANTIERI 2.0 di Antonio Ortenzi

La programmazione elemento essenziale in una commessa

Lavori, il controllo delle spese parte dal budget





Il controllo dei costi in un cantiere edile? Si inizia dal Budget.

Abbiamo trattato nello scorso articolo («Edilizia e Territorio» 7-12 luglio 2014), di come la produzione, che si svolge in un cantiere edile, sia atipica e di come le moltissime variabili incidano sulla stessa a volte in maniera irreparabile. Riuscire a fare un'attendibile programmazione dei lavori, quindi, è essenziale. Ovviamente non parliamo solo di diagramma di Gantt, ma anche di come questo possa incidere sull'andamento economico di una commessa.

Partiamo da alcuni punti fermi come il computo metrico estimativo (Cme), una volta appaltato il lavoro, pur non essendo un elaborato di contratto nei lavori pubblici (art. 137 del Regolamento 207 del 2010), è sicuramente di vitale importanza per la costruzione del nostro Budget di cantiere, infatti, è proprio tramite quest'ultimo che andremo a scomporre il nostro cantiere in Wbs (Work Breakdown Structure.)

La Wbs non è altro che la scomposizione del lavoro in maniera gerarchica, strumento fondamentale per la preventivazione e per il controllo. Stando alla metodologia del Project Management, la Wbs è uno strumento nell'area di gestione del contenuto (Scope) utilizzato nei processi di pianificazione e monitoraggio per definire il contenuto di Progetto e controllarne, in itinere, lo stato di avanzamento e le eventuali modifiche.

In buona sostanza sappiamo cosa fare e quanto ne dovremmo realizzare (dal Cme) la Wbs non fa altro che aiutarci a indentificare dove dovremmo andare a svolgere le lavorazioni. Nella scomposizione di un cantiere la Wbs è composta da Work Package e ci aiutano inoltre a capire sotto il profilo economico dove si svolgeranno i Ricavi di produzione, i costi e quindi gli utili. Ecco perché sono definiti anche Centri di costo.

È essenziale, quindi, nella redazione di un Budget di cantiere, fare l'analisi dei costi (ne parleremo in maniera più approfondita in un prossimo articolo), in altre parole andare a stimare un importo a costo, di ogni singola lavorazione passando per i costi indiretti e margini di contribuzione fino ad arrivare a ottenere la previsione dell'utile d'impresa (conto economico).

A questo punto possiamo realmente iniziare a fare il cronoprogramma dei lavori che contiene informazioni come quantità, ricavi, costi e addirittura l'utile, tramite la Wbs sappiamo, dove quindi con la schedulazione rispondiamo a un'altra domanda: quando. Non entreremo in merito ai metodi e agli strumenti di programmazione in quanto quest'articolo ha natura informativa e non manualistica, faremo però alcune considerazioni.

Fare una programmazione dei lavori attraverso il Gantt che, come abbiamo detto, porta dietro tutte le informazioni fin qui ricavate è assolutamente diverso dal redigere una programmazione prettamente tecnica, infatti, spesso organizzare i lavori a livello economico è molto più difficile e complesso. Solo una stretta collaborazione e un lavoro di team in cantiere (Direttore di Commessa, Project Manager, Capo Cantiere, Capo Contabile Lavori) può arrivare a un risultato congruo.

Ad esempio nella figura in alto vediamo come le due linee, di costi (Rossa) e ricavi (Blu) s'incrocino a una determinata data. Quello è il Break Even Point o punto di pareggio, cioè il punto in cui i costi saranno inferiori ai ricavi e si inizierà ad avere un utile. Già prima della partenza di un cantiere, quindi, l'imprenditore potrà prevedere quando e quanto inizierà a "guadagnare", e l'obiettivo minimo che deve porsi in modo che l'attività svolta sia redditizia. Solo attraverso una programmazione economica in cantiere è possibile fare quella finanziaria e non il contrario come spesso succede. (Pagamenti delle Pa permettendo)

Controllo dei costi vera innovazione per le costruzioni

La prima puntata di Cantieri 2.0

Arrivare quindi ad avere un Budget attendibile, lavorato e ragionato al quale fare riferimento è essenziale per tenere sotto controllo tempi e costi.

Redigendo il Budget, non abbiamo assolutamente azzerato tutte le "contingenze" che ci sono in un cantiere, tantomeno se non abbiamo redatto anche una corretta Analisi dei Rischi, infatti, il budget è come una bussola alla quale dobbiamo fare riferimento periodicamente e non un documento che rappresenta una legge scritta sulla pietra.

Va precisato, quindi che il budget ha in se una variabilità dinamica che è appunto data dagli eventi inaspettati e non programmabili (Change, perizie di variante migliorative), per questo motivo in un cantiere edile possono esistere più versioni, identificate per esempio, partendo dalla Rev.0 per poi continuare alla Rev.1 ecc.

Aumentare i ricavi non sempre fa aumentare la redditività (Utili), così come a volte diminuire i ricavi magari togliendo delle lavorazioni non economiche per l'impresa, sostituendole, grazie, per esempio, a un nuovo prodotto uscito sul mercato che a pari o superiori qualità faccia risparmiare soldi alla Pa, può far aumentare gli utili.

Il Budget quindi diventa di fondamentale importanza in questa situazione dove la Pa abbatte i costi facendo risparmiare la collettività e l'impresa aumenta gli utili.

Abbiamo trattato volutamente l'aspetto del Budget di cantiere dal punto di vista delle imprese, non tenendo conto delle Stazioni appaltanti (tratteremo l'argomento in un altro articolo). Il discorso è simile, ovviamente hanno più centri di costo nella scomposizione del lavoro (programmazione triennale delle opere, la gara d'appalto, i vari stadi di progettazione ecc.) e hanno solo un dato economico, ovvero il costo che per Impresa dopo la gara, diventa Ricavo.

Redigere il budget aiuta non solo il cantiere, ma tutta l'impresa in quanto dà memoria storica a tutti gli avvenimenti che si sono susseguiti nel corso degli anni. Il sistema di Budgeting è auspicabile per le diverse funzioni alle quali assolve: monitoraggio, informazioni, motivazionale e di accumulo di esperienze. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Competitività, ultime modifiche

Edilizia scolastica, fondi Ue, dissesto: slitta l'ok al Dl 91

di Giuseppe Latour

Confermato il pacchetto sul dissesto idrogeologico e sulle scuole. Con qualche piccolo aggiustamento, come sulla possibilità per i governatori regionali di nominare soggetti attuatori per gli interventi di messa in sicurezza del territorio o sul coinvolgimento dei professionisti nella certificazione degli interventi di adeguamento energetico. Il decreto competitività (Dl n. 91/2014) è uscito così dal Senato e, al momento di chiudere il numero, si avvia verso una discussione alla Camera che dovrebbe cassarne diversi punti, confermando però le parti dedicate all'edilizia.

EDILIZIA SCOLASTICA

Partiamo dall'articolo 9, che stanzia una somma pari a 350 milioni per l'efficientamento energetico delle scuole: saranno impiegati per finanziamenti a tasso agevolato, fuori dal perimetro del patto di stabilità. Un emendamento passato al Senato precisa che questo denaro potrà essere usato anche per gli asili nido. Per ogni intervento servono una diagnosi energetica e una certificazione energetica. Il miglioramento di performance dell'edificio, però, andrà provato e dovrà essere certificato da un professionista abilitato, che non sia stato coinvolto nelle fasi di progettazione, direzione lavori o collaudo dell'intervento.

DISSESTO IDROGEOLOGICO

Esce confermata dai passaggi parlamentari anche la norma sul dissesto idrogeologico. Vengono così attribuiti ai presidenti di Regione i poteri di commissario; questo subentro porterà un risparmio di 1,8 milioni di euro all'anno. I governatori potranno approvare e autorizzare i progetti, derogando a pareri, nulla osta e a ogni altro provvedimento abilitativo. Potranno anche realizzare espropri in maniera accelerata. I termini di legge per le occupazioni d'urgenza sono ridotti a metà. Quanto agli aspetti organizzativi, il presidente della Regione potrà delegare un soggetto attuatore, che opererà sulla base delle sue indicazioni, «senza alcun onere aggiuntivo per la finanza pubblica» e sarà collocato in aspettativa senza assegni, «anche in deroga ai contratti collettivi nazionali». La macchina organizzativa, a livello centrale, graviterà sulla struttura di missione guidata da Erasmo D'Angelis.

FONDI EUROPEI

Infine, viene confermato l'intervento sui fondi Ue. Per spendere il denaro rimasto ancora fermo, relativo alla programmazione 2007-2013 (circa 20 miliardi di euro), vengono introdotte delle deroghe. Ai soggetti titolari di risorse destinate «dai Programmi nazionali, interregionali e regionali alla riqualificazione e messa in sicurezza di edifici pubblici, compresi gli interventi di efficientamento energetico degli stessi» vengono concessi, per accelerare i tempi, fino al 31 dicembre del 2015 poteri di deroga alle norme del Codice appalti e alla legge n. 241/1990 sul procedimento amministrativo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA